



DIE KIRCHEN
DER STADT ROM
IM MITTELALTER
1050–1300

Band 4 · M–O

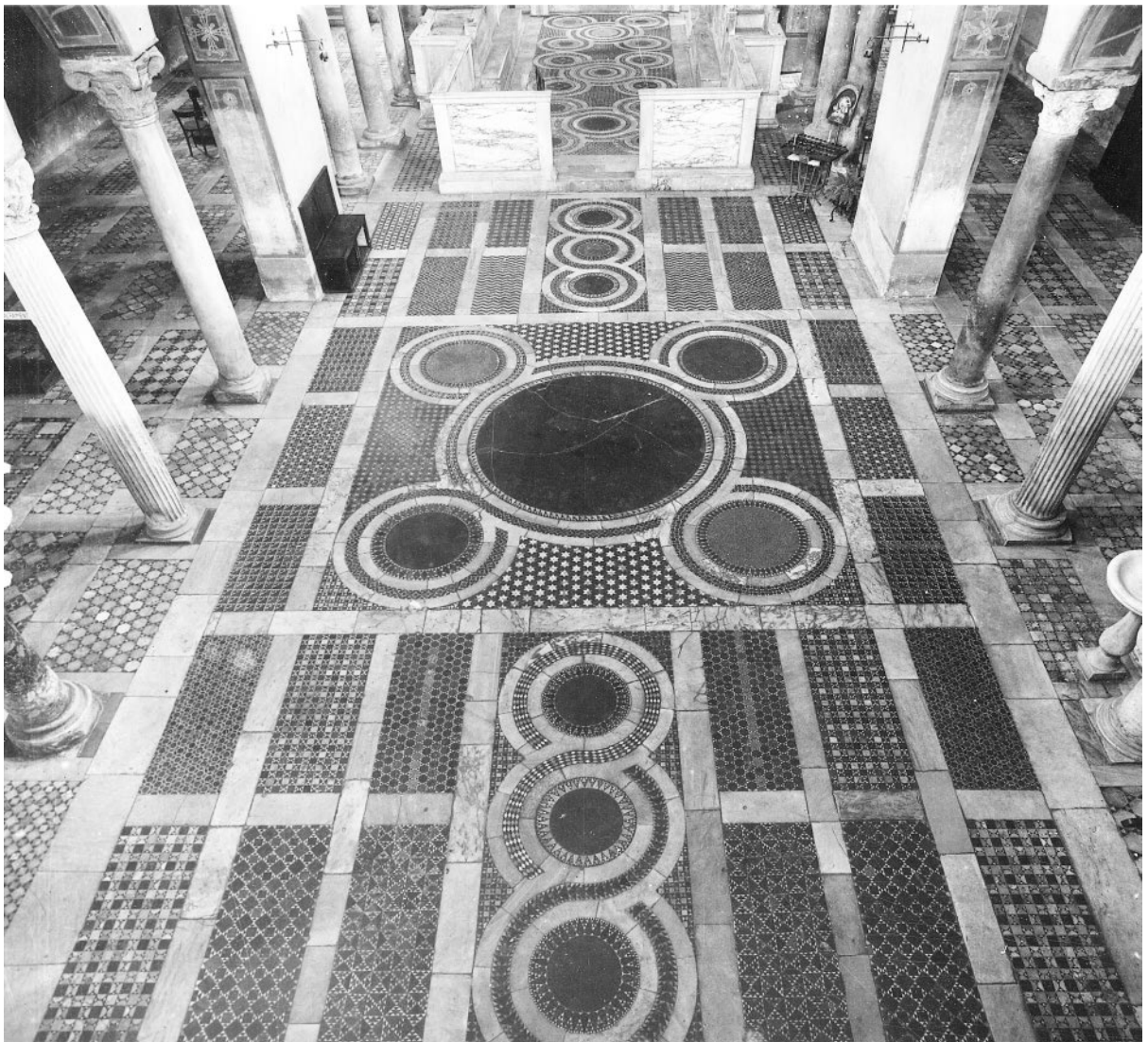
Herausgegeben von
Daniela Mondini, Carola Jäggi und Peter Cornelius Claussen



FORSCHUNGEN ZUR KUNSTGESCHICHTE
UND CHRISTLICHEN ARCHÄOLOGIE

Band 23

Corpus Cosmatorum II, 4



DIE KIRCHEN
DER STADT ROM
IM MITTELALTER
1050–1300

Band 4 · M–O

SS. Marcellino e Pietro
bis S. Omobono

Herausgegeben von

Daniela Mondini, Carola Jäggi und Peter Cornelius Claussen

Mit Beiträgen von

Peter Cornelius Claussen, Carola Jäggi, Almuth Klein,
Giorgia Pollio, Alexander Racz, Michael Schmitz,
Darko Senekovic und Angela Yorck von Wartenburg

Franz Steiner Verlag

Publiziert mit Unterstützung des Schweizerischen Nationalfonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung.



SCHWEIZERISCHER NATIONALFONDS
ZUR FÖRDERUNG DER WISSENSCHAFTLICHEN FORSCHUNG



Universität
Zürich
UZH

Umschlagabbildungen:

U1: S. Maria del Pianto (Taf. 28)

U4: S. Maria in Cosmedin (Taf. 19)

Frontispiz: S. Maria in Cosmedin (Abb. 171)

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek:

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Dieses Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist unzulässig und strafbar.

© Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2020

ab 01/2022: CC-BY-NC-ND

Druck: Beltz Grafische Betriebe GmbH, Bad Langensalza

Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier.

Printed in Germany.

ISBN 978-3-515-12111-8 (Print)

ISBN 978-3-515-12128-6 (E-Book)

INHALTSVERZEICHNIS

Vorwort

9

Anmerkung zur Schreibweise
der hier edierten Inschriften

11

DIE KIRCHEN DER STADT ROM IM MITTELALTER M–O

Peter Cornelius Claussen

SS. MARCELLINO E PIETRO

13

Darko Senekovic

S. MARCELLO

31

Darko Senekovic

S. MARCO

47

Darko Senekovic

S. MARIA ANNUNZIATA

69

Peter Cornelius Claussen

S. MARIA IN AQUIRO

79

Peter Cornelius Claussen

S. MARIA IN CAMBIATORIBUS

85

Peter Cornelius Claussen S. MARIA IN CAMPITELLI	87
Peter Cornelius Claussen S. MARIA DI CAMPO CARLEO	93
Peter Cornelius Claussen S. MARIA IN CAPPELLA	99
Michael Schmitz S. MARIA IN COSMEDIN	135
Carola Jäggi S. MARIA IN DOMNICA	273
Angela Yorck von Wartenburg S. MARIA EGIZIACA	283
Peter Cornelius Claussen S. MARIA IN IULIA (S. ANNA DEI FALEGNAMI)	293
Peter Cornelius Claussen S. MARIA DELLA LUCE (S. SALVATORE DELLA CORTE)	295
Almuth Klein S. MARIA SOPRA MINERVA	311
Peter Cornelius Claussen S. MARIA IN MONTERONE	337
Peter Cornelius Claussen S. MARIA IN MONTICELLI	343
Giorgia Pollio S. MARIA DEL PIANTO	365

Almuth Klein
S. MARIA DEL POPOLO
371

Peter Cornelius Claussen
S. MARIA IN PORTICO
381

Giorgia Pollio
S. MARIA DEL PRIORATO
401

Peter Cornelius Claussen
S. MARIA ROTONDA
(PANTHEON)
421

Giorgia Pollio
S. MARIA IN TEMPULO
451

Peter Cornelius Claussen
S. MARIA DELLA TORRE
461

Peter Cornelius Claussen
S. MARIA IN TRASPONTINA
463

Giorgia Pollio
S. MARIA IN TRIVIO
469

Giorgia Pollio
S. MARIA IN VIA LATA
475

Peter Cornelius Claussen
S. MARTINA
495

Almuth Klein
SS. MARTINO E SILVESTRO AI MONTI
511

Almuth Klein
S. MATTEO IN (VIA) MERULANA
529

Peter Cornelius Claussen
(unter Mitwirkung von Sible de Blaauw)

SS. MICHELE E MAGNO

537

Alexander Racz

SS. NEREO ED ACHILLEO

565

Peter Cornelius Claussen

S. NICOLA DE CALCARIO

581

Angela Yorck von Wartenburg

S. NICOLA IN CARCERE

595

Peter Cornelius Claussen

S. NICOLA IN PALATIO

619

Angela Yorck von Wartenburg

S. NICOLA DEI PREFETTI

629

Almuth Klein

S. OMOBONO

635

Gesamtbibliographie

645

Personen- und Ortsregister

691

Sachregister

705

Tafelteil

711

Giorgia Pollio

S. MARIA IN VIA LATA

Diaconia in Via Lata; diaconia eiusdem Dei genitricis quae ponitur in via Lata; beatam semperque Virginem Dei genitricem quae posita est in via Lata; basilica sanctae Dei genitricis Mariae

Via del Corso, 306

Il complesso di S. Maria in Via Lata si insedia in una preesistente *porticus* di epoca imperiale articolata su più piani che ne condizionò gli sviluppi edilizi nel corso del tempo. Inizialmente, il pianterreno della *porticus* è occupato da una diaconia, provvista di una propria cappella, ancora parzialmente preservata come oratorio ipogeo. Ad essa si va a sovrapporre l'attuale basilica, sfruttando il piano superiore della *porticus*. Non c'è motivo di dubitare che la chiesa odierna conservi l'impianto medievale molto meglio di quanto generalmente ritenuto, al netto dell'inversione dell'orientamento e degli interventi barocchi. È, infatti, suddivisa in tre navate da arcate a tutto sesto impostate su colonne di spoglio, ancora in opera al di sotto del rivestimento moderno. Numerosi indizi convergono per un'intrapresa del cantiere negli anni di pontificato di Pasquale II (1099–1118): così anche S. Maria in Via Lata andrebbe ad ascrivere al vasto programma di riorganizzazione urbanistica promosso da questo pontefice. Oltre a due altari, vi si conservano esigui resti di smembrati arredi liturgici, tutti pertinenti a fasi diverse.

INTRODUZIONE TOPOGRAFICA 475 | VICENDE STORICO-EDILIZIE 476 | LA CHIESA INFERIORE 481 |
GLI ARREDI LITURGICI DELLA CHIESA INFERIORE 483 | L'altare a blocco in muratura 483 | L'altare a blocco
con tarsie lapidee 484 | LA CHIESA SUPERIORE 486 | CRONOLOGIA DEI DUE EDIFICI 488 | GLI ARREDI
LITURGICI DELLA CHIESA SUPERIORE 490 | Il perduto altare maggiore 490 | La coppia di pilastri 491 |
Le due lastre con quinconce 492 | LETTERATURA 493

INTRODUZIONE TOPOGRAFICA

La diaconia di S. Maria in Via Lata si insedia negli ambienti ricavati al pianterreno di una monumentale *porticus* di età claudia o severiana, impostata su pilastri travertino, in parte ancora visibili nei locali ipogei (fig. 370).¹ La struttura si ergeva per quasi 10 m sul piano stradale di allora, situato a 5,30 m al di sotto di quello odierno, quindi era suddivisa in almeno due piani (fig. 371). Si ritiene che la *porticus* si articolasse in tre navate, con quella centrale larga circa il doppio di quelle laterali.² Probabilmente era delimitata a nord dalla traversa di via del Corso oggi denominata via Lata.³ È più difficile individuarne il limite occidentale, che Krautheimer fa coincidere con il

1 Sulle fasi tardoantica e paleocristiana del complesso: Sjöqvist (1946); CBCR III (1967), pp. 72–81; Laurenti (1992), pp. 163–190; Pardi (2001), pp. 315–319, cat. 33; Pardi (2006). L'attribuzione all'epoca claudia è sostenuta da Sjöqvist (1946), mentre suggerisce l'epoca severiana Laurenti (1992), p. 188.

2 CBCR III (1967), p. 75 sg.

3 Questa infatti risulta esistente già in epoca tardo antica: G. Mancini, Roma, in: Notizie degli scavi di antichità 7–9, 1925, pp. 225 sg., 235. Pardi non esclude che proseguisse verso nord. Pardi (2006), p. 28.



fig. 369: Roma, Santa Maria in Via Lata, interno (PM-Laz)

Cortile delle Magnolie dell'adiacente palazzo Doria Pamphilj, e quello meridionale, forse costituito dall'odierno vicolo Doria.⁴ Il prospetto principale, a est, si affacciava sull'antica via Lata. Qui, verosimilmente sullo scorcio del III secolo, o agli esordi del seguente, presso lo spigolo nord-orientale del complesso fu eretto un arco celebrativo, l'*Arcus Novus*, demolito solo nel 1491.⁵

VICENDE STORICO-EDILIZIE

Nel III secolo, o agli inizi del IV, la navata centrale al pianterreno della *porticus*, nel suo settore nord, viene suddivisa con un tramezzo parallelo alla via Lata, ricavandovi tre coppie di celle a pianta quadrata. Queste erano coperte da volte a crociera, soppalcate, e adibite ad *horrea* o *tabernae*.⁶ I solai, forse in seguito ad un innalzamento delle quote dei pavimenti, sono successivamente rimossi. Inoltre, le tre coppie di celle sono riunificate mediante l'abolizione dei tramezzi, ridotti ad archivolti, in modo da ottenere tre sale parallele, ortogonali alla via Lata. Queste ricevono delle nuove coperture con volte a botte, ad eccezione del vano III dove si conserva la crociera. A cavallo tra il VI secolo e gli esordi del seguente, le pareti del vano IV sono dipinte con un ciclo a soggetto vetero testamentario e

4 CBCR III (1967), p. 76; Sjöqvist (1946), p. 76 e Laurenti (1992), p. 187, ne propongono una maggiore estensione, verso via della Gatta a ovest e verso via del Plebiscito a sud.

5 T. V. Buttrey, *The Dates of the Arches of »Diocletian« and Constantine*, in: *Historia. Zeitschrift für alte Geschichte* 32, 1983, n. 3, pp. 375–383, part. 378 sg.; Torelli, in: *LTUR I* (1993), p. 101 sg. Sulla sua demolizione, scrive Andrea Fulvio: *Alter [arcus] iuxta S. Mariam in via lata Ab Innocentio VIII in renovatione proximi templi dirutus cuius ornamenta marmorea erui nuper vidimus cum trophoeis barbaricis haud dubie posteriorum esse Imperatorum ex ornatu apparet*. Fulvio, *Antiquitates* (1527), lib. III, fol. Lv.

6 Krautheimer e Corbett numerano ciascuna cella con ordinali progressivi da I a VI: CBCR III (1967), fig. 69. A questa numerazione continueranno a fare riferimento tutti gli studi successivi, compreso questo contributo.

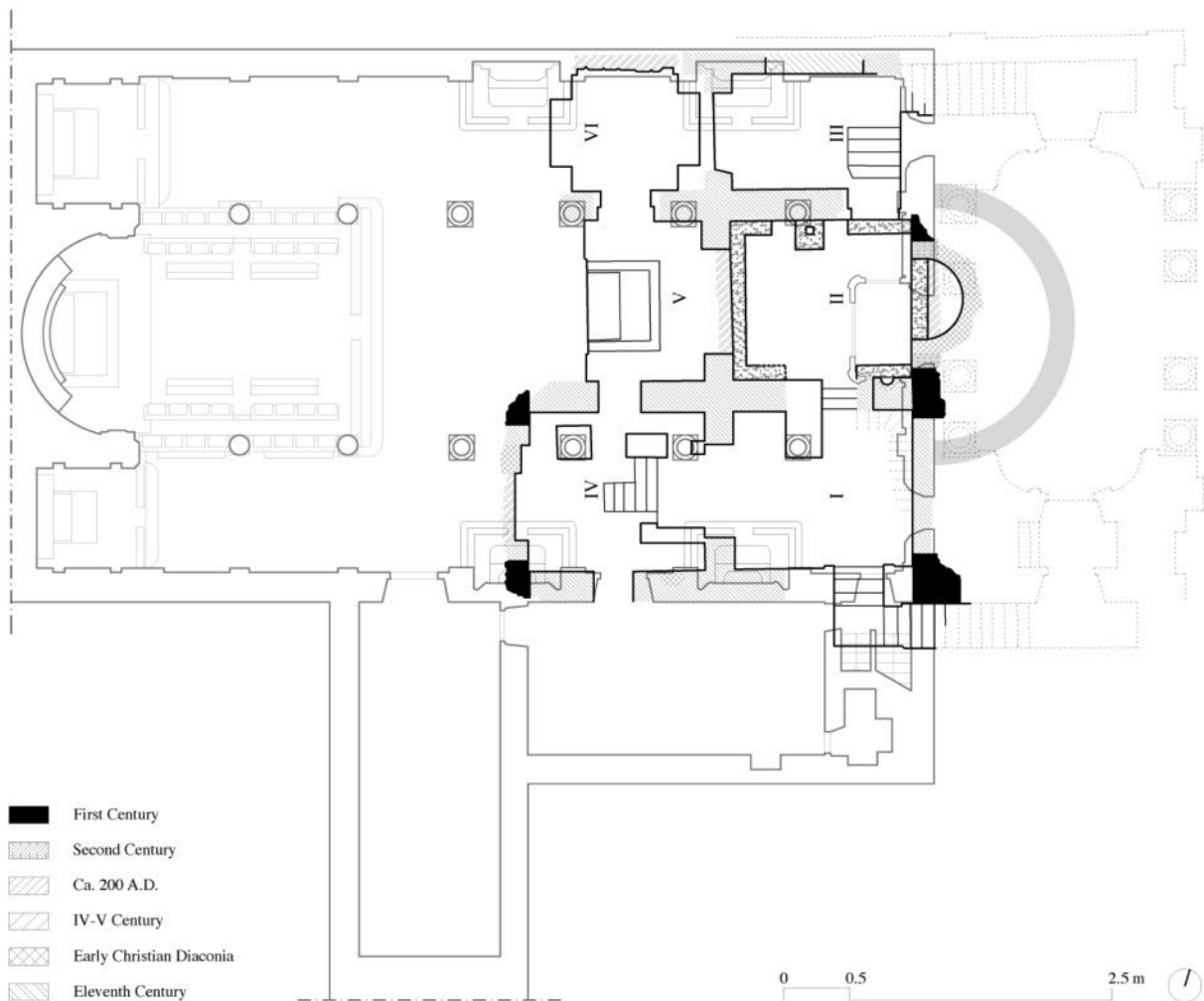


fig. 370: Roma, Santa Maria in Via Lata, Sovrapposizione della pianta della chiesa inferiore (S. Corbett) e di quella della chiesa superiore (R. Fiorentino) (rielaborazione di F. Bellini 2017)

con figure iconiche di santi: è la prima testimonianza sicura dell'avvenuta occupazione dei locali ad uso di una comunità cristiana.⁷ Infatti, il diploma datato 570, durante il pontificato di Giovanni III (561–574), che attesterebbe per la prima volta l'esistenza della chiesa di S. Maria in Via Lata, è giudicato inattendibile.⁸ Non ci sono elementi per stabilire se l'ultima serie di provvedimenti edilizi descritti sia stata funzionale alla nuova destinazione d'uso dei locali o se, nel frattempo, la struttura fosse stata abbandonata. La progressiva connotazione cristiana dei locali adiacenti fu un fenomeno prolungato nel tempo, come evidenzia la scansione cronologica delle relative pitture di recente avanzata da Giulia Bordi.⁹ Non sembra sia stata accompagnata da significativi adattamenti strutturali,

⁷ Bordi (2016), p. 399.

⁸ Il documento, pubblicato dal Marini, descrive un percorso che *declinatur ad laevam ante Ecclesiam S. Mariae, quae est in via lata*, ma Marini stesso per primo ne mette in dubbio l'affidabilità. Marini, *Papiri I* (1805), pp. 1, 213. Marucchi (1905), p. 391, lo giudicò un falso del XII secolo. Si vedano inoltre Buchowiecki, *Handbuch III* (1974), p. 256; De Spirito, in: *LTUR*, III (1996), p. 220. Di recente è stata avanzata la proposta che S. Maria in Via Lata faccia parte di una serie di chiese romane consacrate alla Madre di Dio su iniziativa privata, al seguito della riconquista bizantina. Coates-Stephens (2012), p. 88.

⁹ Bordi (2016), pp. 398–401.

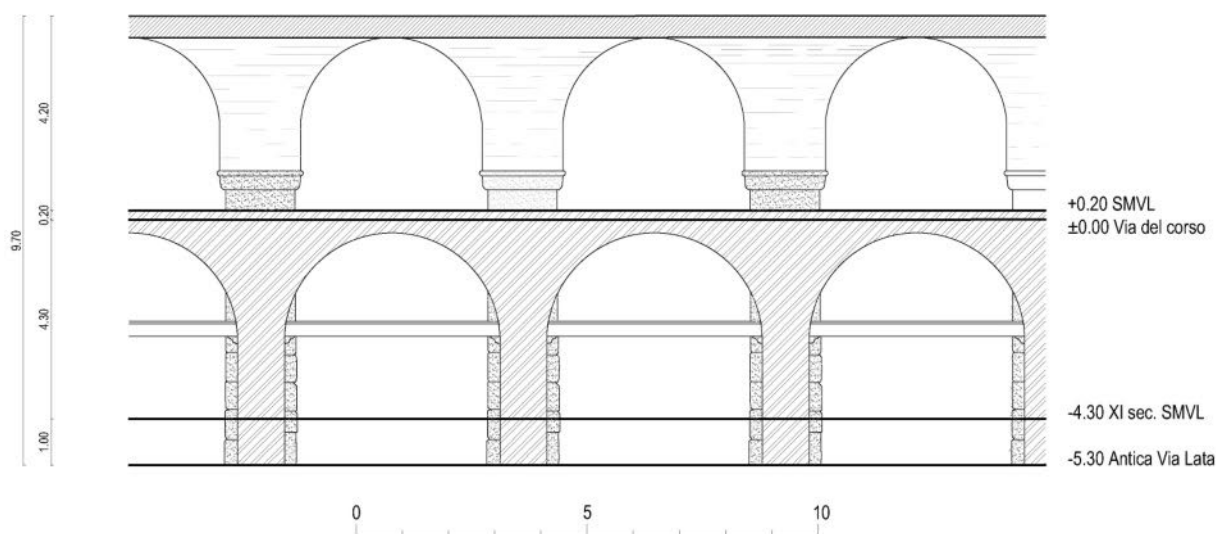


fig. 371: Roma, Santa Maria in Via Lata, prospetto dell'antica *porticus*, S. Corbett (rielaborazione grafica di F. Bellini 2017)

sollecitando interrogativi sulle modalità di impiego di questi spazi da parte della comunità afferente la diaconia.¹⁰ Solo durante il pontificato di Adriano I (772–795) la sala centrale è convertita in cappella mediante l'inserimento di una piccola abside rivolta a est al posto del varco aperto sulla via Lata (fig. 370). Risale, infatti, a quegli anni, secondo Bordi, la *Gloria dei Quaranta Martiri* ancora in parte visibile sul più antico strato di intonaco dell'emiciclo absidale.¹¹ La rinuncia all'ingresso sulla strada principale, oggi Via del Corso, riflette la situazione dell'antistante chiesa di S. Marcello e pone dei dubbi circa la praticabilità di questo asse viario a quell'epoca.¹²

Non può essere casuale che proprio all'epoca di Leone III (795–816), successore di Adriano I, compaia la prima attestazione documentaria certa della *diaconia eiusdem Dei genitricis quae ponitur in via Lata*.¹³ È un dato che conforta la tesi secondo la quale è proprio nel corso dei pontificati di Adriano I e Leone III che «le diaconie furono completamente assorbite dalla macchina organizzativa ecclesiastica».¹⁴ Di lì a breve, durante il mandato di Gregorio IV (827–844), la diaconia di S. Maria in Via Lata riceverà un ulteriore paramento liturgico.¹⁵ A partire da Sergio II (844–847), sarà, però, ricordata solo per le violente inondazioni del Tevere.¹⁶ Il racconto si ripeterà nelle Vite di Benedetto III (855–858) e di Nicola I (858–867) con accenti drammatici: le acque giunsero a coprire le porte della chiesa che, evidentemente, doveva corrispondere all'attuale edificio inferiore venutosi a trovare in una posizione depressa rispetto alla zona circostante.¹⁷

10 Margherita Cecchelli in relazione al problema delle modalità di insediamento delle prime diaconie ha posto a confronto gli spazi in esame con la «sala a sei vani» del complesso dei SS. Martino e Silvestro ai Monti. Cecchelli (2001), pp. 46 sg., 90 sg.

11 Bordi (2016), p. 404 sg. Righetti Tosti-Croce (1989), p. 180 sg., aveva datato queste pitture al tardo VI secolo, seguita da Betti (2001), p. 453, al quale spetta il merito dell'identificazione del soggetto dipinto. Il lungo elenco di reliquie conservate nella sacrestia secondo il censimento consultato da Martinelli include quelle dei Quaranta martiri. Martinelli, Trofeo (1655), p. 165.

12 Su S. Marcello si veda il contributo di Darko Senekovic nel medesimo volume, p. 33.

13 LP II, pp. 12, 19: *et in diaconia in via Lata fecit vestes II de tyreo cum periclisin de blatii; necnon et in diaconia eiusdem Dei genitricis quae ponitur in Via Lata fecit coronam ex argento, pens. Lib. VIII*; lo stesso peso di quella donata a S. Maria in Domnica, minore rispetto al valore delle corone d'argento offerte a S. Maria ad Martyres e a S. Maria Antiqua, ma maggiore di quelle ricevute dalle diaconie di S. Maria in Ciro e di S. Maria in Adriano.

14 Carpegna Falconieri, Clero (2002), p. 150. Si veda anche Milella (2007), p. 393.

15 LP II, p. 76: *vestem de stauraci cum periclisin de blatin*.

16 LP II, p. 92.

17 LP II, pp. 145, 153: [il Tevere] *expandit super platheam qui vocatur Via Lata, et ingressus est in basilica sanctae Dei genitricis Mariae quae ibidem, tantumque intuiunt aqua, qui etiam porte ipsius ecclesiae non viderentur prae multitudine aquarum*. Il

È stato ipotizzato che agli inizi del X secolo la chiesa sia restaurata con il contributo del *vestararius* Teofilatto e della sua consorte Teodora.¹⁸ Di certo spetta a un gruppo di loro nipoti, cugine del *princeps* Alberico, la fondazione di una comunità monastica femminile nelle sue immediate vicinanze.¹⁹ Questo monastero, attestato la prima volta nella bolla del 955 di Agapito II, comprendeva due chiese, rispettivamente dedicate a S. Ciriaco e a S. Nicola. Una serie di documenti, moderni ma concordi, localizzano il complesso nel sito oggi corrispondente alla piazza del Collegio romano, con la chiesa di S. Ciriaco quasi a ridosso del suo prospetto occidentale.²⁰ L'estrema prossimità fisica non può non aver condizionato le successive fasi edilizie dei due complessi, così come l'interazione tra le due comunità è sempre stata intensa. Solo pochi anni dopo la fondazione di S. Ciriaco si registra la prima notizia relativa alla presenza di clero secolare in S. Maria in Via Lata.²¹ Ci si può, allora, chiedere se il monastero non sia stato espressamente costituito al servizio della diaconia che stava vedendo la sostituzione del clero regolare con quello secolare.²²

Nel 1049 papa Leone IX (1049–1054) consacra un altare in S. Maria in Via Lata con le reliquie dei santi Ippolito e Dario e dei loro compagni, assieme ad altri resti.²³ Se nella cerimonia si deve riconoscere l'inaugurazione della nuova chiesa superiore, come in genere ritenuto, o se si trattò esclusivamente della dedica di un altare nell'antica aula è discusso nel pertinente paragrafo (*infra*, p. 488). Comunque, solo nell'*Ordo Romanus XVI*, del tardo XII secolo, S. Maria in Via Lata risulta integrata nel sistema stazionario romano, come sede della *collecta* per la processione diretta a S. Apollinare il giovedì della V settimana di Quaresima.²⁴

racconto nel descrivere gli effetti dell'inondazione su altri edifici indulge in dettagli tali da apparire una cronaca affidabile: ad esempio, riguardo al monastero di S. Silvestro precisa che le acque coprono tutti i gradini che salivano alla chiesa di S. Dionisio, ad eccezione di quello più alto, mentre la chiesa di S. Marcello non viene menzionata, forse a conferma del fatto che si trovava in una posizione sopraelevata.

- 18 Fedele (1912), pp. 1063–1065; Santangeli Valenzani (2008), p. 241. L'autore riconosce un qualche fondamento, a dispetto degli anacronismi, alla leggenda della miracolosa guarigione del figlio di Teofilatto e Teodora operata dall'icona mariana di S. Maria in Via Lata, riportata da Cavazzi (1908), p. 384 e da Fedele (1912), pp. 1060–1062. Coates-Stephens, *Dark Age* (1997), p. 209, si spinge a proporre che l'intera rifondazione della chiesa superiore sia stata promossa da Teodora e Teofilatto.
- 19 Il patrocinio delle familiari di Alberico è riportato in una leggenda tramandata da Martinelli, Trofeo (1655), pp. 67–76, si veda anche Cavazzi (1908), p. 387 sg., giudicata nella sostanza attendibile. B. Hamilton, *The House of Theophylact and the Promotion of the Religious Life Among Women in Tenth Century Rome*, in: *Studia monastica* 12, 1970, pp. 195–217, part. 202 sg.; Santangeli Valenzani (2011), pp. 282–285; Marchiori (2012), p. 116; per la bolla di Agapito II che cita il *monasterio Ciriaci sancti quod appellatur via Lata*: Marini, Papiri (1805), p. 38; reiterata da Giovanni XII, nel 962, *ibid.* p. 46.
- 20 Si tratta dell'atto di vendita di alcune case al cardinal Fazio Santoro, datato 1507, rinvenuto nell'archivio della chiesa e pubblicato da Martinelli, Trofeo (1655), p. 25, nonché della pianta di Felice Della Greca, con didascalie dell'allora canonico Magalotti, datata 1661 e pubblicata da Cavazzi (1908), p. 246 e da G. Carandente, *Il Palazzo Doria Pamphilj*, Milano 1975, fig. 63; Baglione (2004), ne precisa la segnatura: BAV, ms. Chig.P.VII.13, f. 37. Huelsen, *Chiese* (1927), p. 406 dubita dell'attendibilità della pianta e, dunque, dell'esistenza della chiesa di S. Nicola, ma trascura il documento più antico. La localizzazione della chiesa di S. Ciriaco sarà argomentata più avanti, *infra* p. 487.
- 21 Un documento datato 1008 dell'Archivio della chiesa in Hartmann, *Tabularium I* (1895), no. XXIX, p. 36 cita un *Johannes religio presbitero venerabilis diaconiae sanctae Mariae quae ponitur / in via Lata*.
- 22 Secondo un processo analizzato da Carpegna Falconieri, *Clero* (2002), p. 153 sg.
- 23 Infessura, *Diario* (1890), p. 268 sg., righe 19–25 e riga 1: *Die sequenti 24* [il secondo giorno dei lavori, iniziati il 23 agosto 1491], *remotum fuit altare maius quod erat in dicta ecclesia* [i. e. S. Maria in Via Lata], *ubi erat una petra porphirea longa in qua repertae fuerunt multae reliquiae sanctorum; potissime in uno sacco pannilini albi de reliquiis multorum martyrum, sanctorum Hyppoliti et Darii corpus et sociorum, ubi est scripta in pergamena de dictis reliquiis cum commemoratione quod ibi conditae fuerunt per Leonem nonum, qui fuit tempore Henrici tertii. MXLIX. cum multis episcopis et cardinalibus*. La pergamena fu ritrovata altre due volte, nel 1593 e nel 1639, quando fu smarrita: Cavazzi (1908), p. 81. L'Infessura è un testimone attendibile, in quanto parrochiano di S. Maria in Via Lata.
- 24 Mabillon, *Museum II* (1724), p. 547: *Feria V Collecta ad Sanctam Mariam in Via lata: statio ad S. Apollinarem*. Mabillon attribuisce l'*Ordo* a Benedetto Canonico, mentre Baldovin lo giudica del tardo XII secolo: Baldovin, *Stational Liturgy* (1987), pp. 140 sg., 291 (con trascrizione in appendice del testo dell'*Ordo*). Già Fioravante Martinelli riferiva che: «Non sappiamo quale pontefice fosse, se ben credemo il medesimo Sergio I, che ordinasse che nella Quadragesima si ponesse la Colletta in S. Maria in Via Lata per andare a ponere la stazione a S. Apollinare nella feria quinta della domenica della Passione, come abbiamo trovato in antico Stationario di Pompeo Ugonio da lui copiato dalla libreria Vaticana.» Martinelli, Trofeo (1655), p. 65.

Luca Fieschi, dal 1300 cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, dispone nel proprio testamento, datato 1336, la fondazione di una chiesa omonima a Genova, sua città d'origine.²⁵ Non esistono, però, prove per stabilire se l'iniziativa intenda celebrare un suo eventuale concreto contributo a vantaggio della diaconia romana. È, invece, certo che l'arciprete di S. Eustachio Riccardo da Tivoli lascia del denaro, nel 1348, per la riparazione del tetto di S. Maria in Via Lata.²⁶

Segue una fase di decadenza tale che, nel 1435, per risollevare le finanze della comunità di S. Maria in Via Lata le sono conferiti i possedimenti del vicino monastero dei SS. Ciriaco e Nicola, di lì a breve soppresso.²⁷ Bisogna attendere la fine del secolo perché, a partire dal 23 agosto del 1491, papa Innocenzo VIII promuova un radicale rinnovamento dell'edificio, con il concorso finanziario del cardinale vice cancelliere Rodrigo Borgia.²⁸ L'impresa, condotta a termine nel 1506, comporta la demolizione dell'*Arcus novus*, il conferimento all'edificio dell'attuale orientamento, inverso al precedente, con l'abside a ovest e la facciata su via del Corso e, forse, un suo prolungamento.²⁹

Negli stessi anni, a partire dal 1507, il cardinale Fazio Santoro intraprende l'ampliamento della propria dimora che, in seguito ceduta ai duchi d'Urbino e poi passata agli Aldobrandini, sarebbe divenuta il nucleo del futuro Palazzo Doria Pamphilj.³⁰ La residenza andò man mano inglobando i fabbricati pertinenti all'adiacente convento: nel 1661, la chiesa di S. Nicola risultava ancora in piedi, ma adibita a stalla.³¹

Nel 1581 Martino Longhi riceve l'incarico per la costruzione del campanile presso la nuova facciata e, contestualmente, tra l'antica sacrestia e la torre campanaria si inserisce un nuovo locale con un piano superiore adibito ad abitazione dei canonici.³² Di lì a breve, nel 1594, si interviene anche nella chiesa inferiore, ormai ridotta ad oratorio, con i soli vani I e II praticabili. Per ovviare al problema della risalita dell'acqua della falda che alimenta il pozzo tutt'oggi presente nel vano I, il pavimento dei due ambienti viene innalzato di 1 m.³³

Nel corso del XVII secolo si susseguono i lavori che conferiscono al complesso l'aspetto attuale. Tra il 1636 e il 1653 la famiglia D'Aste patrocina un modesto ampliamento della zona absidale della chiesa superiore, su progetto del Bernini, grazie ad una donazione di terra da parte di Olimpia Aldobrandini.³⁴ Quindi, ricorrendo il Giubileo del 1650, il cardinale Antonio Barberini partecipa alle spese per il rifacimento del soffitto e del finestrato del cleristorio, ad opera di Cosimo Fanzago.³⁵ In quest'occasione si provvede anche a rimodellare i capitelli dei colonnati della navata.³⁶ Infine, papa Alessandro VII (1655–1667), a partire dal 1658, favorisce la sistemazione dell'oratorio sotterraneo su progetto di Pietro da Cortona. Si recuperano due dei suoi tre vani occidentali; l'orientamento della cappella è allineato a quello della chiesa superiore con l'inserzione dell'imponente altare a ridosso della parete ovest e sono realizzate le due rampe di scale accessibili dal portico. L'impresa è coronata dalla costruzione dell'atrio con la monumentale facciata su due ordini, a mascherare la sopraelevazione della chiesa per l'aggiunta di un piano destinato ad abitazione dei canonici.³⁷ Solo nel Settecento inoltrato, tuttavia, le antiche colonne in marmo cipollino

25 Cavazzi (1908), p. 402 data l'assunzione della sua carica cardinalizia al 1298, mentre Boesflug in: DBI, 47 (1997), indica il 1300.

26 Martinelli, Trofeo (1655), p. 64 sg.; Cavazzi (1908), p. 99.

27 La bolla di Eugenio IV è trascritta in Martinelli, Trofeo (1655), p. 154; per il trasferimento delle monache disposto da Nicola V nel 1451, Cavazzi (1908), p. 103.

28 Infessura, Diario (1890), p. 268, righe 12–15: *Die 23 augusti, coeptum fuit opus S. Mariae in via Lata, videlicet destruere dictam ecclesiam et aliam novam aedificare cum demolitione arcus triumphalis, supra quem in aliqua parte erat aedificata; in cuius ecclesiae fabricationem fertur obtulisse papam obtulisse ducatos .CCCC., vicecancellarius .CCC.*

29 Sulla fabbrica quattrocentesca, da ultima, Fiorentino (2009), pp. 63–74.

30 Cavazzi (1908), p. 117 sg.; sul nucleo originario di palazzo Doria Pamphilj si veda G. Carandente, *Il Palazzo Doria Pamphilj*, Milano 1975, p. 20 sg.

31 Cavazzi (1908), pp. 264, 269.

32 Fiorentino (2009), p. 66, nota 24.

33 Cavazzi (1908), p. 379 trascrive il contratto del 1594 con il muratore Agostino Gasoli, dove risulta evidente che i lavori interessano solo i due cosiddetti vani I e II, gli unici rimasti praticabili, come conferma una Visita Apostolica del 1625 trascritta in Baglione (2004), p. 128.

34 Della misura di 25 × 2,5 palmi, Cavazzi (1908), p. 129; Fiorentino (2009), p. 66.

35 Baglione (2004), p. 124; Fiorentino (2009), p. 65.

36 »E s[cudi] 1:60 pagati a Costantino Ferrini scarpellino per haver scarpellato tutti li capitelli delle colonne della chiesa«, trascritto in Baglione (2004), nt. 32, che dà la seguente collocazione del documento: BAV, SMVL, I, 34, fol. 91; cfr. anche Fiorentino (2009), p. 74, nota 26.

37 Sui lavori di quest'epoca: Baglione (2001) e Baglione (2004).

della chiesa superiore sono rivestite con il diaspro di Sicilia che tutt'oggi le cela. Fanno, infatti, ancora in tempo a descriverle sia Giacomo Antonio Depretis († 1727), canonico di S. Maria in Via Lata, sia Francesco de' Ficoroni († 1747).³⁸

Nel 1863, con il sostegno di Pio IX, già canonico della chiesa, l'architetto Salvatore Bianchi soprintende alla decorazione delle navate laterali, fino ad allora spoglie, e si rinnova la doratura dei capitelli.³⁹

I sondaggi nella chiesa inferiore, intrapresi da Luigi Cavazzi a partire dal 1904, hanno riportato alla luce i vani III e IV, fino ad allora rimasti isolati, e hanno avviato lo sterro dei pavimenti in alcuni degli ambienti.⁴⁰ Si inaugura così una stagione di indagini che hanno consentito la riscoperta, nel 1961, dell'abside tamponata da secoli e l'esplorazione di un'ulteriore stanza nell'angolo S/O del complesso, denominata vano VII.⁴¹ Soprattutto, hanno avviato la ricognizione delle pitture murali. Di queste rimangono in sito solo pallidi resti, perché le condizioni di estrema umidità degli ambienti ne hanno consigliato, negli anni Sessanta, lo stacco e il ricovero presso l'ICR.⁴² Dal 2000 le pitture sono esposte nel Museo Nazionale Romano, Crypta Balbi.

LA CHIESA INFERIORE

La prima chiesa va ad occupare la centrale delle tre sale ricavate con la riunificazione delle sei stanze al pianterreno della *porticus*, 5,30 m al di sotto dell'attuale piano stradale. Consiste in un'angusta aula a navata unica, larga circa 5 m e lunga, presumibilmente, 11,65 m, come l'adiacente vano meridionale (fig. 370).⁴³ È divisa a metà da un archivolto, residuo della precedente parete che la aveva suddivisa in due vani. La copertura è costituita da una volta a botte. La piccola abside semicircolare, dal diametro di 1,40 m,⁴⁴ è rivolta ad oriente perché va a sostituire l'ingresso principale sull'antica via Lata. Questo intervento per qualificare l'ambiente come oratorio risale probabilmente al pontificato di Adriano I (772–795).⁴⁵ Krautheimer ritiene che al contempo siano state riaperte le porticine per consentire il passaggio tra il settore occidentale dell'aula e le stanze contigue.⁴⁶ La coppia dei martiri celimontani Giovanni e Paolo dipinta nei decenni finali del secolo VIII sulle facce interne degli stipiti del varco tra gli ex vani IV e V, ormai staccata, non risulta, infatti, sovrapposta a strati pittorici precedenti.⁴⁷

38 Giacomo Antonio Depretis: [...] *Columnes autem in media parte Ecclesiae existentes sine ulla prosus animadversione Pt minibus operariorum se obtulerunt, elevatae vident, nec una alteri saltem correspondet*, da Fiorentino (2009), n. 10, che ha anche verificato le differenze dimensionali riscontrabili sotto l'attuale rivestimento. Ficoroni II (1744), p. 38: »[...] le colonne della navata, che erano di marmo cipollino, il più bello d'altre simili colonne, onde il curioso forestiero le andava ad osservare, poiché ultimamente sono state rivestite di sottili lastre del comune diaspro di Sicilia, che avrà fatto utile allo scarpellino, ma vista poco maestosa, opera poco durevole, e non di secoli, come le antiche colonne, che per la preziosità delle loro macchie i Romani aveano sviscerate da remote montagne per arricchirne la loro Roma [...]«; questa testimonianza, per la quale ringrazio Darko Senekovic, fornisce anche una datazione di massima per l'intervento di rivestimento. Si veda Cavazzi (1908), p. 328 sg., per i cenni biografici relativi al Depretis, autore di un regesto dei documenti dell'archivio di S. Maria in Via Lata, datato 1701, e di due volumi relativi alla storia di questa chiesa, nel 1716, inediti (Baglione (2004), nt. 3 ne dà la seguente segnatura: AVR, SMVL, canonici, palch. 56, nn. 132–133).

39 Cavazzi (1908), p. 158.

40 Cavazzi (1904); Cavazzi (1908), pp. 200–240; Cavazzi (1914).

41 Sulla riscoperta dell'abside e l'apertura del vano VII, ad opera dell'allora Soprintendenza ai Monumenti, con la direzione dell'architetto Di Gieso, si veda Bertelli, Galassi Paluzzi (1971), p. 16 sg.

42 Sugli stacchi, Bertelli, Galassi Paluzzi (1971), p. 16 sg.

43 Ricavo la larghezza dalla pianta di Corbett, mentre Krautheimer e Corbett riportano solo le misure della sala meridionale, l'unica interamente ispezionabile, CBCR III (1967), p. 79, fig. 72.

44 Secondo le misure di Krautheimer e Corbett, CBCR III (1967), p. 79.

45 Si veda *supra*, p. 478. Alessandra Milella, basandosi sulla precedente datazione più alta delle pitture absidali, si direbbe sottovalutare l'entità dei lavori promossi all'epoca di Adriano I; merita comunque attenzione quanto osserva circa il livello minimo degli interventi generalmente attuati sulle chiese delle diaconie in epoca carolingia: Milella (2007), p. 399.

46 Il piccolo oratorio comunicante con gli ambienti laterali derivato da questa campagna presentava, secondo Milella, un impianto simile a quello delle diaconie di S. Teodoro, S. Maria in Aquiro e S. Martino ai Monti: Milella (2007), p. 396.

47 CBCR III (1967), p. 79. Le pitture staccate sono esposte al Museo Nazionale Romano – Crypta Balbi. Per la loro datazione Bordini (2016), p. 403. Furono riprodotte *in situ* per Wilpert, *Mosaiken IV* (1916), tav. 218.

Una volta ostruita l'apertura sull'antica via Lata, la chiesa rimase accessibile da un'ipotetica porta situata nell'opposta parete occidentale, non ispezionabile perché occultata dal monumentale altare seicentesco.⁴⁸ Si può, altrimenti, supporre che l'ingresso avvenisse dalle due stanze adiacenti: gli ex vani III e IV, infatti, conservano a lungo i loro accessi, rispettivamente sui versanti nord e ovest.⁴⁹ Resta, comunque, da chiarire quali eventuali ulteriori funzioni svolgessero queste sale laterali.⁵⁰ Non sappiamo nemmeno se e in quale modo fossero sfruttati il piano superiore della *porticus* e la sua supposta navata occidentale. La sua eventuale navata orientale potrebbe, invece, corrispondere al portico localizzato in questo tratto della via Lata dall'Itinerario di Einsiedeln e, in tal caso, avrebbe schermato esternamente l'abside della chiesa almeno fino al IX secolo.⁵¹

Gli ambienti dovevano ricevere luce solo dalle finestre risalenti alla fase tardo-antica, aperte al di sopra dei varchi, in asse tra di loro, alle estremità est ed ovest nonché sul fronte nord.⁵² Si ritiene che siano state tutte occluse in seguito alla riconversione ad uso cristiano della struttura, sebbene manchino dati certi in tal senso.⁵³ Si potrebbe, altrimenti, immaginare che le finestre siano state tamponate definitivamente solo in occasione della fondazione della chiesa superiore.

La chiesa dall'epoca di Adriano I (772–795) era completamente rivestita di pitture e, probabilmente, provvista di arredi liturgici.⁵⁴ Potrebbe esserne un resto la lastra rinvenuta nel pavimento dell'aula, oggi utilizzata come parapetto della scala che vi scende.⁵⁵ Una faccia è, infatti, decorata con un motivo di epoca paleocristiana, mentre quella opposta presenta una croce iscritta in una *rota*, dal caratteristico rilievo a nastro bisolcato.⁵⁶

Entro la metà dell'XI secolo il pavimento della chiesa fu di nuovo rialzato di oltre 90 cm, raggiungendo il livello attualmente rilevabile nel vano II.⁵⁷ Di conseguenza, attorno al 1049 circa, anno della solenne consacrazione di un altare in S. Maria in Via Lata presenziata da Leone IX, le pitture dell'aula dovettero essere rifatte. Lo testimoniano i superstiti lacerti dipinti nell'abside, sulla relativa parete e lungo la navata.⁵⁸ Minuscoli frammenti di pittura, riconducibili alla medesima campagna, si rintracciano anche alla base di uno stipite del passaggio tra i settori orientali della chiesa e dell'adiacente sala meridionale (ex vani I–IV).⁵⁹ Potrebbero essere un indizio della contestuale riapertura di questo varco. Tanto più che lo stesso ex vano I fu a sua volta interessato dal rinnovamento, come attestano i resti di tralci vegetali dipinti presso lo spigolo inferiore settentrionale della sua parete est (tav. 35).⁶⁰ Infine, una nuova coppia di pannelli votivi si andò ad aggiungere nell'angolo N/O dell'ex vano IV, a riprova che nell'XI secolo la sala era ancora interamente praticabile.⁶¹ È, tuttavia, di nuovo difficile comprendere quale funzione

48 CBCR III (1967), p. 79, fig. 72.

49 Pardi (2006), pp. 53, 59. Diversamente, Krautheimer riteneva che il varco della cella III fosse stato chiuso, lasciando aperto solo quello a nord della consecutiva VI cella: CBCR III (1967), p. 79.

50 CBCR III (1967), pp. 76, 81.

51 C. Huelsen, La pianta di Roma dell'Anonimo Einsiedlense, Roma 1907, p. 24: IV percorso, a *Porta Flaminea usque Via Lateranense: Sci. Marcelli. Iterum per porticum usque / Ad Apostolos (?) o Via Lateranense (?)*; Huelsen avalla la seconda lettura, assecondando l'esistenza di un portico sul lato ovest della via Lata; d'accordo con lui Gatti (1934), p. 125; Valentini/Zucchetti, Codice II (1942), pp. 176–201; Pardi (2006), p. 28. Viceversa, localizzano il porticato davanti a SS. Apostoli: R. Lanciani, L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto canonico, Roma 1891, p. 36 sg.; F. Castagnoli, Il portico di Costantino, in: ASRSP 72, 1949, pp. 189–191; Cesarano (1989), p. 305.

52 Sulle porte e le finestre del complesso cfr. Laurenti (1992), p. 189, mentre Krautheimer non rileva l'esistenza di aperture nella parete est del vano I. CBCR, III (1967), p. 77.

53 Pardi (2006), p. 53 suggerisce che la finestra riaperta ad una quota più alta della precedente nella parete ovest del vano IV sia stata richiusa in occasione della campagna pittorica che interessò l'ambiente a cavallo tra i secoli VI e VII.

54 Sulle pitture: Bordi (2016), pp. 403–406.

55 Cavazzi (1905), p. 123 sg.; misure attuali: h. 74,5 × 80 × 5,3 cm.

56 Per la datazione del rilievo più antico all'inizio della seconda metà del VI secolo e di quello altomedievale all'epoca di Adriano I: Russo (1984), p. 20, nota 40, fig. 7. Nella prima fase di impiego la lastra doveva essere larga almeno il doppio, dunque troppo per l'angusta aula: proveniva, quindi, da un altro sito, diversamente da quanto proposto da Betti (2001), p. 453.

57 Per i livelli Sjöqvist (1946), p. 50, che stabilisce la quota base a –2 m rispetto al Corso.

58 Bordi (2006). Non esclude una datazione delle pitture absidali anche leggermente dopo il 1049. Tagliaferri (2016), p. 237.

59 Ringrazio Giulia Bordi per avermeli fatti notare. Si veda la ricostruzione grafica di questa fase eseguita da Manuela Visconti in Bordi (2016), p. 406, fig. 15.

60 Bordi (2016), p. 408, nota 83.

61 Bordi (2016), p. 408. I pannelli votivi sono quelli dedicati da una coppia di committenti laici, uno dei quali è riprodotto in Wilpert, Mosaiken IV (1916), tav. 161.

assolvessero i due ambienti situati ai lati della cappella (ex vani I–IV e III–VI). Nulla, infatti, autorizza a ritenere che fossero stati aggregati come navate minori, dal momento che nella parete settentrionale dell'oratorio, molto compromessa, a giudicare dal rilievo di Corbett non risultano tracce di aperture.⁶²

GLI ARREDI LITURGICI DELLA CHIESA INFERIORE

L'altare a blocco in muratura

Questo altare a forma di blocco parallelepipedo (fig. 372) è costruito in muratura a ridosso della parete settentrionale della cappella, poco a ovest del varco aperto nell'opposta parete.⁶³ Presenta due cavità per la custodia di reliquie, aperte rispettivamente nella mensa e a metà altezza del fronte.⁶⁴ Quest'ultima è rivestita di lastrine di marmo. Le tre facce a vista sono intonacate e ricoperte da pitture in precario stato di conservazione: sul prospetto principale si distingue a fatica un motivo a stelle chiare su fondo scuro, mentre sui lati si conservano due identiche croci dalle estremità espanse, delineate sullo sfondo bianco da una linea di contorno nera e percorse da coppie di strisce rosse e gialle, alternate nei segmenti opposti, con palmette verdi emergenti dall'incrocio dei bracci, tracciate con la stessa pennellata nera.

Grisar lo riteneva uno dei più antichi altari rimasti a Roma, forse addirittura di epoca gregoriana.⁶⁵ Braun lo aveva, invece, datato all'epoca precarolingia o, al più tardi, entro il IX secolo, per la presenza delle due cavità.⁶⁶ Bertelli lo considera più recente e lo attribuisce al tardo Quattrocento, in associazione alla monumentale Trinità dipinta sulla retrostante parete, da lui assegnata a quel secolo.⁶⁷ Krautheimer si limita ad suggerire che la sua costruzione sia successiva alla tamponatura dell'abside, il cui termine *post quem* è fissato dalle pitture della metà del secolo XI.⁶⁸ Lara Catalano, infine, nella sua rassegna sugli altari dipinti, lo colloca in un lasso cronologico abbastanza esteso, tra il IX ed il XII secolo.⁶⁹

Simili altari secondari a blocco in muratura, osserva Franz Alto Bauer, si trovano ancora nella chiesa inferiore di S. Crisogono e in S. Maria Antiqua, lungo la navata sinistra, ai piedi del Cristo pertinente alle pitture di Paolo I (747–757).⁷⁰ Se per l'esemplare di S. Maria Antiqua la datazione alto medievale è ovvia, per quello di S. Crisogono l'attribuzione all'epoca di Gregorio III (731–741) deve essere rivista alla luce dell'abbassamento al terzo quarto



fig. 372: Roma, Santa Maria in Via Lata, chiesa inferiore, altare a blocco in muratura (foto Senekovic 2017)

62 Si veda il rilievo di Corbett: CBCR III (1967), fig. 72.

63 Misure: h. 92 × l. 75,4 × p. 85,7 cm, cfr. anche Braun, *Altar* (1924), p. 153.

64 Quella aperta sul fronte, 31 cm sopra al pavimento, misura ca. 22 × 22 × 22 cm. L'altra nella mensa è a sezione rettangolare.

65 Grisar (1907), p. 27.

66 Braun, *Altar* I (1924), p. 153.

67 Bertelli, Galassi Paluzzi (1971), p. 31, recepito da Buchowiecki (1974), p. 274. Cavazzi (1908), p. 204, aveva invece proposto per la Trinità una datazione al Trecento, condivisa da Bordi.

68 CBCR III (1967), p. 80.

69 Catalano (2009), p. 101 sg.

70 Bauer (1999), p. 153.



fig. 373: Roma, Santa Maria in Via Lata, chiesa inferiore, ex vano VI, altare a blocco in marmo con tarsie lapidee (foto Senekovic 2017)



fig. 374: Roma, Santa Maria in Via Lata, chiesa inferiore, ex vano VI, altare a blocco in marmo con tarsie lapidee, piano superiore con cavità per le reliquie (foto Senekovic 2017)

dell'XI secolo delle pitture del muretto al quale si addossa.⁷¹ L'altare in muratura di S. Maria in Via Lata si può presumere di poco precedente, dal momento che è ascrivibile alla campagna di rinnovamento della chiesa attuata alla metà dell'XI secolo.⁷² Con le pitture realizzate negli stessi anni nella chiesa inferiore di S. Maria in Via Lata condivide, infatti, sia la quota, poiché insiste sul pavimento con esse compatibile, sia il medesimo intonaco rossiccio per l'abbondanza di cocciopesto.⁷³

L'altare a blocco con tarsie lapidee

Nell'ex vano VI si conserva un secondo altare a blocco (fig. 373-374). È ricavato da un'ara in marmo di epoca classica, riadattata scalpellando le volute di coronamento per appianare la superficie in modo da potervi appoggiare la mensa. Sul fronte e sui fianchi è stato inserito un tessellato lapideo. Il retro, invece, è stato lasciato scabro, evidentemente perché non destinato ad essere in vista: per l'altare, dunque, era prevista una collocazione contro una parete, o incassato in una nicchia. Probabilmente è questo «l'antichissimo altare» visto nell'oratorio da Martinelli, dal momento che a quell'epoca l'altro altare in muratura era ormai occultato sotto il pavimento, rialzato

71 G. Bordi, La decorazione pittorica della basilica inferiore di S. Crisogono. Pannelli a motivi ornamentali sul muretto della recinzione presbiteriale, in: Romano, Riforma (2006), cat. 8c, p. 75 sg.

72 Bordi (2016), p. 13.

73 Sono riconoscente a Giulia Bordi per questa osservazione.

nel 1594.⁷⁴ Il cippo reimpiegato è un parallelepipedo con le quattro facce di dimensioni quasi uguali (circa h. 95,4 × l. 59 × p. 57,5 cm).⁷⁵ All'inizio dello scorso secolo era sormontato da una mensa marmorea, invece della lastra di vetro impiegata allo stato attuale.⁷⁶ Questa consente di vedere l'alloggiamento per le reliquie a sezione rettangolare ricavato nella superficie superiore dell'ara (fig. 373). Le incrostazioni lapidee sono integre solo sul fianco rivolto a sud. Altrimenti presentano lacune e manomissioni: la più vistosa consiste in un esteso tassello ricavato sul fronte e risarcito con cemento (30 × 34 cm). Le lacune permettono, comunque, di apprezzare il significativo spessore delle tessere, tutte in pietra e relativamente grandi.⁷⁷ Il motivo ornamentale, tutto giocato sulla tricromia del verde e del rosso esaltati dal bianco del marmo, si ripete con poche variazioni: ciascuna faccia è interamente occupata da un pannello rettangolare costituito da un reticolo di quadrati trasversi, alternati a quadrati più piccoli allineati negli spazi di risulta. I pannelli sono inquadrati da cornici: coppie di bande composte da sottili listelli di pietra delimitano una fascia percorsa da uno zig zag di bacchette, a creare triangoli riempiti da tessere triangolari in marmo bianco, di sfondo ai triangolini centrali verdi o rossi, di numero variabile. Per risolvere i punti di incrocio negli angoli sono stati sperimentati, di volta in volta, dei motivi differenti, in maniera disordinata, ma ingegnosa. Sul fronte, l'originaria cornice prevista per delimitare lo specchio di scrittura dell'iscrizione, anziché essere riadoperata, è stata scalpellata in alto e in basso in modo da sfruttare pienamente in altezza la superficie disponibile. Si direbbero indizi di un metodo di lavoro che, invece di obbedire ad un rigoroso disegno di base, escogita soluzioni in corso d'opera, il che ne orienta l'attribuzione a maestranze ancora acerbe.

Rohault de Fleury, pur non escludendo un impiego dell'ara come base di un altare precedente, giudica l'inserimento dei pannelli in mosaici lapidei non anteriore al XII secolo.⁷⁸ Grisar ascrive l'altare al primo millennio, senza precisazioni.⁷⁹ Braun ne ribadisce la datazione al XII secolo e lo associa all'altare, ritenuto coevo, conservato nell'antistante chiesa di S. Marcello.⁸⁰ Il confronto trascura, però, la differente qualità esecutiva, meno fantasiosa, ma molto più sorvegliata nell'esemplare di S. Marcello, evidentemente successivo.⁸¹ Più persuasivo è il paragone suggerito da Daniela Mondini con la lastra di san Giustino, oggi murata nella parete settentrionale della basilica pelagiana di S. Lorenzo fuori le mura, della quale, tuttavia, restano incerte sia la datazione, orientativamente indicata nel IX secolo o a cavallo tra i secoli XI e XII, sia l'originaria destinazione d'uso, verosimilmente come lastra tombale.⁸²

Gli arcaismi evidenziati ne additano un'origine pre-cosmatesca. Le dimensioni non sono incompatibili con quelle dell'abside della chiesa inferiore, del diametro di 1,40 m. Dunque non si può escludere che sia questo l'altare consacrato nel 1049 da Leone IX.⁸³ In tal caso, ci troveremmo di fronte ad un'eccezionale testimonianza dell'impiego di tarsie lapidee nella decorazione di arredi liturgici romani prima dell'avvio del cantiere desideriano di Montecassino (1066–1071). In alternativa, l'altare può essere un altrettanto raro esempio di aggiornamento «in tempo reale» sulle novità cassinesi: la trama ornamentale della cornice caratterizzata dallo zig zag di listelli sembra riprodurre «ad orecchio» un motivo simile, riscontrabile in un lacerto del pavimento desideriano della chiesa

74 Martinelli, Trofeo (1655), p. 24: «Questo oratorio è sin al presente in essere sotto terra, & è verisimile, che avesse l'ingresso nel palazzo degli Aldobrandini dalla chiesa superiore, della quale sono reliquie d'antico portico; tanto più che l'antichissimo altare che vi si ritrova riguarda detto ingresso.» Chiaro che Cavazzi (1908), p. 228, sbaglia nell'identificare l'altare descritto da Martinelli con quello in muratura. Reputo, piuttosto, che in seguito alla sopraelevazione del pavimento della chiesa inferiore nel 1594, l'altare in muratura sia stato sepolto e sostituito con questo in pietra. Sull'innalzamento del pavimento si veda *supra*, p. 480.

75 Si veda anche Braun, Altar I (1924), p. 218.

76 Come riferisce Cavazzi (1908), p. 211, che dà le seguenti misure della mensa: 1,4 × 1,0 m; così risulta anche dalla riproduzione di Braun, Altar I (1924), tav. 2.

77 Sul fianco sinistro, l'alveo di una tessera rimasto vuoto è profondo 2,3 cm, mentre di un'altra tessera quasi del tutto emergente nella lacuna è stato possibile rilevare uno spessore di 1,4 cm.

78 Rohault de Fleury, La messe I (1883–89), p. 211.

79 Grisar (1907), p. 26.

80 Braun, Altar I (1924), p. 218 sg.

81 Sull'altare di S. Marcello si veda il contributo di Darko Senekovic nel presente volume, p. 43.

82 D. Mondini, San Lorenzo fuori le mura, in: Claussen, Kirchen G–L (2010), p. 439, fig. 391; trad. it. 2016, p. 102 sg., tav. 23.

83 Devo queste osservazioni a Peter Cornelius Claussen che ringrazio. Per la consacrazione del 1049 si veda *supra*, nota 23.

abbaziale di Montecassino.⁸⁴ Pur nella esiguità di termini di confronto nel coevo ambito romano, l'altare di S. Maria in Via Lata trova qualche affinità con il paliotto dell'altare del cosiddetto »bagno di santa Cecilia«, nell'omonima chiesa trasteverina, attribuito al 1073.⁸⁵ Al di là di una generica somiglianza per la semplicità della cromia e del partito ornamentale, le due opere condividono la preferenza per l'inquadramento dei pannelli centrali con bande intarsiate anziché con cornici modanate.

I primi cardinali diaconi di S. Maria in Via Lata sono documentati solo a partire dagli anni Ottanta dell'XI secolo: a Teodorico († 1102), attestato come cardinale nel 1084, personalità di spicco della fazione di Clemente III (1080–1110) al quale succede sul soglio, seguono Gregorio, ordinato cardinale da Urbano II (1088–1099), e un altro guibertino, tale *Paganus*.⁸⁶ I primi due, secondo Ciacconio, avrebbero ricoperto rispettivamente le cariche di abate di Farfa, Teodorico, e di abate di Subiaco, Gregorio.⁸⁷ Ovvio, in tal caso che, in qualità di esponenti del monachesimo benedettino italo-meridionale, conoscessero *de visu* la casa madre appena rinnovata. Alla luce della posizione di frontiera della diaconia di S. Maria in Via Lata nell'aspro conflitto tra lo schieramento guibertino ed i suoi oppositori, la consacrazione di questo altare avrebbe potuto assumere una valenza rivendicativa da parte di uno o dell'altro contendente.

LA CHIESA SUPERIORE

La chiesa superiore si presenta come una basilica a tre navate, separate da due filari di sei colonne ciascuno a sostegno di arcate a tutto sesto (figg. 369–370). La navata centrale è ampia approssimativamente il doppio di quelle laterali, a loro volta di larghezza appena diseguale.⁸⁸ L'attuale orientamento con l'unica abside rivolta ad ovest, in direzione inversa rispetto alla chiesa altomedievale, si deve alla ricostruzione intrapresa a partire dal pontificato di Innocenzo VIII. È quanto si ricava integrando con altri documenti la testimonianza di Infessura circa l'inizio dei lavori con la demolizione dell'*Arcus Novus*.⁸⁹ Due contratti, di poco successivi, chiariscono che all'antico arco si addossavano sia l'abside della chiesa medievale sia *bine sacristie*, ovvero *duabus sacristiis iuxta et prope dictam ecclesiam*.⁹⁰ Sul medesimo arco sorgeva anche la torre a due piani dei nobili fratelli Diotaiuti, impostata su una delle »sacrestie« e incombente sulla pubblica via. In assenza di ulteriori dati, nulla si può dire delle due »sacrestie«, anche perché è impossibile stabilire se risalissero alla fabbrica originaria. È, invece, evidente che l'abside della

84 Pantoni, Vicende (1973), fig. 55. Sono grata a Peter Cornelius Claussen per avermi fatto notare che una simile successione di brevi listelli lapidei compone i girali abitati che percorrono il frammento di fregio a sua volta riferito alla fabbrica desideriana, per il quale Pantoni, Vicende (1973), fig. 83.

85 Claussen, Kirchen A–F (2002), p. 250, fig. 178, suggerendo che potesse trattarsi, in alternativa, della lastra frontale di una *schola cantorum*.

86 Hüls, Kardinäle (1977), p. 237 sg.: Teodorico, sottoscrive un documento di Clemente III nel 1084; *Gregorius diac. Sanctae Maria in Via Lata* partecipa nel 1092 alla consacrazione del S. Pietro di Cava dei Tirreni presenziata da Urbano II: Kehr, It. Pont. III (1906), p. 319, no. 9, ma, precisa Kehr, il documento è spurio; Cavazzi (1908), p. 399, ne data l'assunzione della carica al 1088, ma senza prove. *Paganus* sottoscrive un documento di Clemente III a Tivoli nel 1099. Cavazzi, invece, apre l'elenco dei cardinali diaconi con un Bernardo, presumibilmente ordinato da Nicola II nel 1073, tramandato da documenti non più reperibili ai quali farebbe riferimento la Relazione della Sacra Visita del 1824: Cavazzi (1908), p. 399.

87 Su Teodorico si veda Ciacconio, Vitae I (1677), col. 872, ma senza indicazione della diaconia. A. Piazza in: EP (2000) non entra nel dibattito circa le sue origini, limitandosi ad osservare che non se sa alcunché. Su Gregorio: Ciacconio, Vitae I (1677), col. 895.

88 Queste sono le ampiezze misurate sulla pianta di Soroush Gharhamani in Pierdominici (2010): 4,68 m la navatella settentrionale, 8 m quella centrale, 4,28 m quella meridionale.

89 Per Infessura si veda *supra*, nota 29.

90 Sono datati rispettivamente 1493 e 1498. Il primo, un contratto stipulato dal notaio Capogalli tra i canonici di S. Maria in via Lata e i nobili fratelli Diotaiuti per stabilire il prezzo del risarcimento da corrispondere a questi ultimi per i loro fabbricati situati dove un tempo si trovava l'arco, è pubblicato da Lanciani, Scavi I (1902), p. 88: [...] *erat quidam arcus ruïnatus (o anticius?) ex trevertina super quo alias erat tribunal dicte ecclesie sancte marie In via lata et bine sacristie dicte ecclesie et due Camerecte videlicet una super aliam supra dicta sacristia ad dictos fratres spectantes et subtus erat [...] quedam cripta subterranea ipsorum*. Il secondo, simile, è stato rinvenuto nell'archivio della chiesa e pubblicato da Cavazzi (1908), p. 106: [...] *ubi alias erat fundatum quoddam arcum antiquum super quo erat tribuna seu altare maius eius ecclesie cum duabus sacristiis iuxta et prope dictam ecclesiam et domum d. i Diotaiuti existens (sic) via publica media*.

basilica medievale era rivolta ad est, conservando l'orientamento della precedente chiesa inferiore.⁹¹ Tanto più che, al contrario di quanto in genere ritenuto, la chiesa medievale superiore deve essersi almeno in parte conservata, al di là della demolizione dei settori estremi per invertirne l'orientamento, come di recente evidenziato da Guidobaldi.⁹² Ne è un primo indizio la diffusa presenza di tombe dei secoli XIV e XV, due delle quali ancora nella sacrestia, attestate nella pavimentazione prima del rifacimento seicentesco.⁹³ Lo provano, soprattutto, le colonne di spoglio in cipollino, ancora in opera al di sotto del rivestimento in diaspro, che, con la loro teoria di arcate, risultano più confacenti ad una basilica del XII o XIII secolo che ad una fabbrica tardo quattrocentesca.⁹⁴

Si ritiene che la chiesa medievale fosse più corta di quella rinnovata sotto Innocenzo VIII.⁹⁵ Stando ad Infessura, infatti, la *petra porphirea* rinvenuta nell'altare maggiore all'avvio dei lavori *fuit posita in Ecclesia Sancti Chiriacy ubi destinatum est fieri altare maius et ibi retineri cum custodibus*.⁹⁶ Il passo di regola viene inteso come prova che la nuova abside occidentale fu costruita annettendo parte della vicina chiesa di S. Ciriaco.⁹⁷ Tuttavia, se nonostante il prolungamento non fu necessario integrare le preesistenti colonne in cipollino con elementi moderni, come parrebbe dalle descrizioni settecentesche, la chiesa medievale doveva essere poco più breve: al massimo di due campate. Per compensarne l'estensione verso ovest, quindi, sarebbe bastato spostare a sostegno delle nuove campate una coppia di colonne dall'opposta estremità orientale, dove si sarebbero dovute trovare a ridosso della testata dell'abside. La basilica sarebbe così stata priva di transetto, come S. Clemente.

La chiesa medievale poteva avere la facciata allineata al prospetto ovest del fabbricato che sorge a ridosso del suo fianco meridionale (fig. 370). Questo annesso nel Cinquecento era adibito a sacrestia, ma si può considerare l'ipotesi che sia più antico. Il suo esterno non è facilmente ispezionabile da vicino, quindi è stato possibile solo effettuare delle foto a distanza.⁹⁸ Inoltre, la relativa parete è completamente rivestita di cemento. Ciononostante, gli esigui brani di muratura che affiorano alla sua base si direbbero eseguiti in opera mista, con una disordinata alternanza di file di laterizi di reimpiego alternati a blocchetti di tufo. Una tecnica che invita a ricerche più approfondite per verificare la possibile origine medievale dell'annesso.

Sappiamo che i fusti delle colonne al di sotto del rivestimento sono di reimpiego, di dimensioni diverse, ma, per quanto ne sappiamo, tutti di cipollino: segno di una certa ricercatezza nella selezione dei materiali.⁹⁹ Si può

91 Di questo avviso Buchowiecki, *Handbuch* III (1974), p. 256; Cesarano (1983), p. 303; G. De Spirito, in: *LTUR* III (1993), p. 220; Astolfi (2003), p. 7; Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13. Diversamente, ritengono che la basilica medievale fosse parallela a via del Corso, implicandone la totale distruzione, con l'abside rivolta a nord: Gnoli 1939 (1984), p. 93 sg. e Pardi 2006, p. 34, o con l'abside a sud e l'ingresso a nord, Sjöqvist (1946), p. 94.

92 Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13; già Cavazzi (1908), p. 113 aveva osservato che la rinnovata chiesa quattrocentesca conservava l'impianto basilicale dell'edificio precedente che, tuttavia, è stato dato per perduto dalla totalità della critica, cfr. da ultimi, Pardi (2006); Tosco (2012), p. 82.

93 Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13. In una parete della sacrestia sono stati murati nel 1912 l'epitaffio di Margherita Sobactari († 1342), visto ancora in chiesa da Cavazzi (1908), p. 166, ed un altro molto consunto, forse recante la data 1308. Martinelli, Trofeo (1655), p. 179 sg., tramanda un epitaffio del 1376, in terra, nella navata sinistra, e uno del 1431, in quella centrale. Cavazzi (1908), p. 189 riporta la notizia di un epitaffio del 1369, tratta dal regesto conservato nell'archivio della chiesa redatto da Cesare Magalotti († 1666; dal 1639 canonico e quindi priore di S. Maria in Via Lata), cfr. M. Gemignani in: *DBI* 67 (2006).

94 Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13. Sul rivestimento settecentesco delle colonne si veda *supra*, nota 38.

95 Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13.

96 Infessura, *Diario* (1890), p. 269, riga 18.

97 Torrigius, *Sacre Grotte* (1639), p. 36 per primo spiega che «[...] vedendo, che la Chiesa di S. Ciriaco in Via lata andava in ruina, egli [Innocenzo VIII] la disfece e vi fece l'altar maggiore di S. Maria in Via lata. Nell'ampliarla, e nel rinovare l'altare vi furono trovate adì 24 di Giugno 1491 molte reliquie [...]». Sulla presunta annessione di S. Ciriaco alla fabbrica quattrocentesca, da ultimo cfr. Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13. Marangoni, *Cose gentilesche* (1744), p. 302, interpreta diversamente il passo di Infessura, riferendo che la chiesa di S. Ciriaco era stata destinata a custodire l'altare maggiore durante i lavori. Accoglie questa versione Ambrogi (1995), p. 177. Nel 1507, un anno dopo la consacrazione della nuova fabbrica, la chiesa di S. Ciriaco è ancora un punto di riferimento per stabilire i confini di alcuni beni venduti al card. Fazio Santoro: Martinelli, Trofeo (1655), p. 25. Cavazzi, sulla scorta di non meglio precisati documenti dell'archivio di S. Maria in Via Lata, riferisce che la demolizione della chiesa di S. Ciriaco si concluse solo nel 1512, con l'abbattimento dell'abside: Cavazzi (1908), pp. 108, 377.

98 Ringrazio le dottoresse Alessandra Mercantini e Benedetta Pugnali, nonché il signor Alessandro Materazzi, per avermi reso possibile questa verifica.

99 Vedi *supra*, n. 38. La porzione inferiore delle quattro colonne presso l'attuale abside è priva del rivestimento, dal momento che le colonne sono state ingabbiate negli stalli lignei del coro.

ipotizzare che fossero di spoglio anche i capitelli: potrebbe essere stata la loro varietà di stili e grandezze a provocare a metà del Seicento la scalpellatura, per uniformarli nell'attuale ordine ionico.¹⁰⁰ È però impossibile risalire alla loro fattura originaria, sebbene per ragioni di volumetria appaia improbabile che ce ne fossero di corinzi.

Dove si trovasse l'entrata principale di questa chiesa resta un quesito aperto: non è, infatti, assodato se tra la facciata e la vicinissima chiesa di S. Ciriaco ci fosse spazio sufficiente per un vicolo, magari privato, sul quale poteva aprirsi un portale o se, invece, l'ingresso si trovasse su uno dei fianchi, a nord, verso la strada che congiungeva SS. Apostoli con la *platea Camiliani*, oggi piazza del Collegio Romano, o verso sud, dove Martinelli ritenne di scorgere »reliquie d'antico portico«.¹⁰¹ Si tratterebbe di una situazione analoga a quella recentemente messa in luce per S. Sabina o a quella di S. Lorenzo fuori le mura, entrambe accessibili solo lateralmente per i condizionamenti imposti dall'orografia e dagli assetti proprietari delle aree limitrofe.¹⁰²

Per quanto riguarda l'illuminazione della navata, il confronto con S. Clemente invita a non escludere che la teoria di finestre ad arco oltrepassato alternate ad oculi aperti nel cleristorio, sebbene risalente per dimensioni e formato ai lavori di metà Seicento, possa rispettare il ritmo della fabbrica medievale.¹⁰³

La nuova chiesa occupò il primo piano della *porticus* di epoca classica, andandosi ad impostare sulle muraure dell'antica diaconia, ma, come evidenzia anche la sezione di Corbett, per conferire più ampie proporzioni alla sua navata centrale, lo stilobate meridionale fu addossato al fianco della volta a botte dell'ambiente sottostante (fig. 370).¹⁰⁴ Il parziale interro dell'antica diaconia, di conseguenza, si rese necessario per offrire solide fondamenta al colonnato dell'edificio soprastante: fu di certo sigillato l'ex vano IV e con esso, probabilmente, l'attiguo ex vano V, ovvero la metà occidentale della chiesa antica che risultò, quindi, dimezzata.¹⁰⁵ Fu, invece, risparmiato l'ex vano I, a sud-est: qui ci si limitò a sottoporre alla soprastante colonna il pilastro ancora in opera. Questo pilastro secondo Krautheimer e Pardi è moderno, ma deve celarne o rimpiazzarne uno medievale.¹⁰⁶ Il vano I andò ad ospitare la scala in muratura che arrampicandosi lungo la sua parete orientale sbucava nella corrispondente estremità della navatella sud della chiesa superiore.¹⁰⁷ Dunque, l'antica diaconia, nonostante fosse stata un avamposto guibertino, fu il più possibile preservata nel corso della fondazione della basilica superiore con la quale, anzi, rimase collegata, a differenza di quanto avvenuto per S. Clemente.¹⁰⁸

CRONOLOGIA DEI DUE EDIFICI

La consacrazione di un altare celebrata in pompa magna da Leone IX nel 1049 è stata da sempre riconosciuta, praticamente senza eccezioni, come l'inaugurazione della nuova chiesa ricostruita più in alto, alla quota moderna, mentre l'antica diaconia sarebbe stata adibita a cripta.¹⁰⁹ Recenti ricerche hanno, però, fornito dati che mettono in

100 Vedi *supra*, nota 36.

101 Martinelli, Trofeo (1655), p. 24, per la citazione del brano intero si veda *supra*, nota 74.

102 Su S. Sabina: Foletti / Gianandrea, Zona liminare (2015), pp. 58–60; su S. Lorenzo fuori le mura, D. Mondini, San Lorenzo fuori le mura, in: Claussen, Kirchen G–L (2010), pp. 317–528, part. 460 sg.; Mondini (2016), p. 125 sg.

103 Barclay Lloyd, Medieval Church (1989), ricostruzione isometrica 1, tav. non numerata; pubblicata anche in: Claussen, Kirchen A–F (2002), p. 307, fig. 240. Raffaella Fiorentino ha diversamente proposto che la chiesa quattrocentesca di S. Maria in Via Lata fosse illuminata solo dalle finestre rettangolari, aperte a campate alterne Fiorentino (2009), p. 66, fig. 8.

104 CBCR III (1967), p. 78, fig. 72, sez. xx.

105 Già Krautheimer aveva suggerito che la struttura della chiesa medievale superiore si potesse ricostruire mediante le strutture di fondazione realizzate negli ambienti ipogei, ma postulava che l'edificio fosse stato interamente sostituito dalla fabbrica tardo quattrocentesca: CBCR III (1967), p. 80.

106 Pardi (2006), p. 7, fig. 5. È passato inosservato che nel contratto del 1594 per innalzare i pavimenti dei vani I e II (Cavazzi (1908), p. 379) si direbbe esserci un riferimento al pilastro che, quindi, si trovava già *in situ*: »[...] item detto Agostino muratore s'obbliga e promette [...] murare sotto l'arco per quanto dura il pilastro della colonna«.

107 Sulla scala CBCR III (1967), p. 80; ancora ai tempi di Martinelli, prima che fossero realizzate le due rampe progettate da Pietro da Cortona, la discesa dalla chiesa al sottostante l'oratorio si trovava all'inizio della navatella meridionale: Martinelli, Trofeo (1655), p. 180.

108 È stato ipotizzato che il completo interrimento di S. Clemente abbia trovato la sua principale causa nella volontà di obli- terare le testimonianze dei suoi trascorsi come avamposto guibertino: da ultimo Wickham, Roma (2013), p. 413.

109 Solo Coates-Stephens, Dark Age (1997), p. 209 ha avanzato la proposta che la fondazione della chiesa superiore risalga al pontificato di Sergio III (904–911), cfr. *supra*, nota 18.

discussione questo assunto. Da un canto, come evidenzia Giulia Bordi, l'ex vano IV della chiesa inferiore nel secolo XI era ancora praticabile. E, soprattutto, la scala realizzata per collegare la prima chiesa con quella nuova costruita più in alto si addossa alle pitture realizzate alla metà del secolo XI, oblitterandole in parte (tav. 35). Ne consegue che la fondazione della basilica superiore deve essere posteriore ad esse.¹¹⁰

D'altro canto, fa notare Guidobaldi, la nuova chiesa, andò ad occupare il piano superiore dell'antica *porticus* di epoca classica, collocandosi così almeno 4 m più in alto rispetto alla quota stradale dell'epoca (fig. 371).¹¹¹ Si sarebbe trattato di un dislivello eccezionale che avrebbe imposto la costruzione di ingombranti rampe di scale. A meno che il piano di campagna limitrofo non fosse stato a sua volta altrettanto innalzato, come, in effetti, risulta essere accaduto a partire dagli inizi del XII secolo, interessando anche l'antistante S. Marcello.¹¹² Le importanti sopraelevazioni delle strade principali circostanti S. Maria in Via Lata – fino a 4 m secondo i dati raccolti da Guidobaldi – sono inequivocabilmente di natura artificiale. Andrebbero ascritte, secondo lo studioso, all'ambizioso programma urbanistico intrapreso a partire dal pontificato di Pasquale II (1099–1118) per recuperare la viabilità della zona, compromessa dai crolli derivati dall'incuria e dalla spoliatura delle antiche strutture abbandonate.¹¹³ Probabilmente i due terremoti succedutisi nel corso del IX secolo avevano inferto il colpo di grazia a molti edifici pericolanti.¹¹⁴

In assenza di documenti, un potenziale indiziato per la rifondazione della chiesa alla quota superiore è Romualdo Guarna († 1136), creato cardinale diacono di S. Maria in Via Lata da Pasquale II, al più tardi nel 1110.¹¹⁵ Una volta divenuto vescovo di Salerno, nel 1121, Romualdo Guarna patrocinò la realizzazione del litostrato pavimentale e l'altare maggiore nel proprio duomo.¹¹⁶ Seguendo con Hüls le sue sottoscrizioni, risulta che dal 1113 in poi il cardinale sia stato più a Benevento che a Roma. Il suo eventuale intervento a favore di S. Maria in Via Lata dovrebbe, dunque, risalire al principio della sua carriera. Si può ipotizzare che l'imponente cantiere dovette andare per le lunghe.¹¹⁷ La sua conclusione, o quantomeno una tappa importante dei lavori, poté, forse, essere suggellata dall'icona mariana oggi collocata nel tabernacolo sopra l'altare maggiore, datata su base stilistica entro il primo quarto del XII secolo.¹¹⁸ Verosimilmente, infatti, la sua destinazione originaria fu la chiesa superiore. Qui risulterebbe ancora attestata nel 1431, in base ad un epitaffio visto in terra, presso il portale maggiore, da Martinelli che ne dà la seguente trascrizione: *In hoc tumulo requiescit corpus Ven. & devoti viri presbyteri Andreae / Capellani Capelle S. Nicolai sita in ista ecclesia Miraculosae Imaginis / VIRGINIS MARIAE (...)*.¹¹⁹ I lavori promossi di lì a breve da Innocenzo VIII potrebbero spiegare la necessità di mettere al riparo l'icona nell'oratorio sotterraneo. Negli stessi anni compare la leggenda che accreditava questo antico sito come dimora romana di san Luca, l'evangelista «pittore» al quale fu attribuita anche l'icona mariana di S. Maria in Via Lata.¹²⁰ Il successo della pia credenza garantì all'oratorio e alla

110 Bordi (2016), p. 408.

111 Guidobaldi, Intervento (2014), p. 22.

112 Su S. Marcello oltre a Guidobaldi, Intervento (2014), p. 12 sg., si veda il contributo di Senekovic nel presente volume, p. 33 sg. i ragionamenti con lui mi sono stati indispensabili per focalizzare adeguatamente questo aspetto.

113 Guidobaldi, Intervento (2014), p. 29.

114 Il Catalogo dei forti terremoti dal 491 a. C. al 1997 – CFTI – Med. 4.0, consultabile all'indirizzo: <http://storing.ingv.it/cfti4med/localities/054180.html> [25. 03. 2016], registra a Roma per il periodo di nostro interesse un sisma nell'801 e uno nell'847. Ringrazio il dott. Marco Caciagli dell'INGV per avermi segnalato questo sito. L'elenco omette intenzionalmente il presunto sisma che si ritiene aver provocato il crollo della basilica lateranense durante il pontificato di Stefano VI (896–897, LP II, p. 229) perché non sussistono prove che si sia davvero verificato: R. Budriesi, I terremoti e l'edilizia religiosa a Roma e a Ravenna tra VII/X secolo, in: I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia archeologia sismologia, a cura di E. Guidoboni, Bologna 1989, pp. 364–387.

115 Hüls, Kardinäle (1977), p. 238; nel 1105 secondo Cavazzi (1908), p. 400.

116 A. Braca, Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'età moderna, Salerno 2003, pp. 128–136.

117 Ringrazio Peter Cornelius Claussen per avermi fatto notare che questa potrebbe essere la ragione per cui la chiesa di S. Maria in Via Lata non compare nel pur ricco novero degli edifici consacrati da Pasquale II. Per un quadro di sintesi su quest'ultimi: Guidobaldi, Intervento (2014), p. 29 sg.

118 Per la datazione dell'icona, da ultima Sgherri (2006), pp. 267–269.

119 Martinelli, Trofeo (1655), p. 179; cfr. anche Cavazzi (1908), p. 166.

120 Questa leggenda risulta attestata per la prima volta nel *Trattato sopra le Imagini dipinte da san Luca* di Cassiani, risalente all'epoca del pontificato di Alessandro VI (1492–1503), secondo Michele Bacci dal quale si cita il testo: «era l'oratorio in cui san Luca dipinse quattro immagini della gloriosa Vergine, delle quali una per la propria devozione [...] tanto che

sua immagine sacra un'improvvisa popolarità che poté favorire un incremento delle elemosine, di certo gradite per rimpinguare le esauste finanze della chiesa.¹²¹ Si può così spiegare la prolungata permanenza dell'icona nell'oratorio ipogeo anche a lavori ultimati.¹²²

Se si accetta di far risalire la fondazione della chiesa superiore agli anni compresi tra il 1110 circa e il 1125 circa, bisogna ammettere che la cerimonia presenziata da Leone IX, con largo concorso di alti prelati, si svolse nella chiesa inferiore. Si può presumere che quest'ultima, per quanto angusta e di impianto irregolare, fosse stata, quantomeno, appena rinnovata.¹²³ È altamente probabile che il pontefice si sia limitato alla consacrazione di un altare, in ottemperanza ai suoi doveri di vescovo di Roma, senza alcun suo necessario coinvolgimento in qualità di patrono, mentre restano per ora sconosciuti i promotori dell'ambiziosa campagna.¹²⁴

GLI ARREDI LITURGICI DELLA CHIESA SUPERIORE

Il perduto altare maggiore

La precoce e completa demolizione dell'abside e la penuria di testimonianze testuali e materiali rendono la ricostruzione dell'allestimento liturgico del santuario un'operazione astratta. Si può solo osservare che l'orientamento verso est implicava una posizione del celebrante davanti all'altare, con le spalle all'assemblea. Ciò consente di escludere l'esistenza di una *fenestella confessionis*.¹²⁵ Anche in assenza di dati positivi, si può immaginare che l'altare maggiore fosse dotato di un ciborio. Forse l'interro della sottostante abside della chiesa antica si rese necessario proprio per fornire fondamenta adeguate al peso di una simile struttura. La monumentale *Trinità* molto sciupata, dipinta forse nel XIV secolo sulla parete soprastante l'altare a blocco in muratura della chiesa inferiore, implica un suo nuovo orientamento culturale, secondo l'asse S/N, a suggello dell'avvenuta chiusura dell'abside.¹²⁶

A supporto della mensa dell'originario altare maggiore poteva essere stata reimpiegata la famosa *petra porphirea longa*, rinvenuta nel 1491 all'interno del successivo altare maggiore.¹²⁷ Questa, in occasione della terza *inventio* nel 1636, è descritta come una »conca di porfido« cinto con due cerchi di ferro piombati e con una tavola di

dipinse con l'anello al dito quell'immagine che sino ad oggi si conserva nel suddetto oratorio; poiché la beata Vergine Maria operava in detta immagine molti miracolo, i Cristiani accorrevano in massa in detta chiesa [...]. Era detto oratorio dei santi Paolo e Luca.» Bacci, Pennello (1998), p. 269. Ringrazio Daniela Mondini per la segnalazione di questo passo. Anche Pardi ritiene che all'origine della leggendaria identificazione dell'oratorio con la dimora romana di san Luca ci sia quest'icona mariana: Pardi (2006), p. 14.

121 Scrive Fra' Santi Solinori, *Cose Maravigliose* (1588), p. 31v: »[...] vi è [in S. Maria in via Lata] l'oratorio di S. Paolo Apostolo, e di S. Luca, nel quale scrisse gli Atti delli Apostoli & dipinse quella imagine di Maria Vergine [...] la quale sino a questo di si vede in detto oratorio.« Circa gli stessi anni, *ante* 1594, nella *Visita* redatta per il cardinale titolare Francesco Sforza allo scopo di migliorare lo stato dell'oratorio, si dichiara: *Diebus vero solemnibus, quibus magna frequentia populus visitare oratorio consueverat, ita lampadibus et candelis ornetur [...] ut antiqua pietas et devotio fidelium ad Dei gloriam Beatissimae Virginis at SS. Apostolorum [...] sed et augeri posset*. Trascritto in Baglione (2004), p. 129 (alla n. 59 dà del documento la seguente segnatura: BAV, SMVL, V, 21, fol. 13v). Per la rassegna di ulteriori fonti si veda Sgherri (2006), p. 268.

122 Solo nel 1636 l'immagine risulta tornata nella chiesa superiore. Martinelli, Trofeo (1655), p. 160.

123 Fermo restando quanto osservato da Carlo Tosco circa la non necessaria coincidenza tra consacrazione papale di un altare ed effettiva conclusione dei lavori: Tosco (2012), p. 76.

124 Sulla disparità quantitativa tra le consacrazioni celebrate da Leone IX a fronte dell'esiguità dei suoi diretti patrocini, laddove S. Maria in Via Lata risulta comunque l'unica chiesa romana, si veda Tosco (2012), p. 74 sg.

125 Claussen, *Kirchen A-F* (2002), p. 17. Tosco (2012), p. 82 dalla descrizione di Infessura in merito all'abside *supra arcus* deduce che la tribuna della chiesa svertasse al di sopra della navata dalla sommità dell'*Arcus novus*. Questo è, però, impossibile, dal momento che, in base alle dimensioni degli archi onorari romani, l'*Arcus novus* nell'XI secolo doveva ancora ergersi per circa 10–15 m al di sopra del piano stradale, come osservato da Cavazzi (1908), p. 107, e di recente evidenziato in una ricostruzione di Fiorentino (2009), p. 72, fig. D.

126 Così argomenta Krautheimer, *CBCR III* (1967), p. 80, seguito da Pardi (2006), p. 35. I due studiosi, però, assecondano la proposta di datazione del pannello pittorico al tardo XV secolo suggerita da Bertelli, Galassi Paluzzi (1971), p. 31. Di conseguenza, Pardi imputa la chiusura dell'abside alla necessità di creare le fondazioni del portico primo-cinquecentesco. Tagliaferri (2016), p. 237 data la chiusura dell'abside al XVII secolo, senza però argomentare. Devo a Giulia Bordi la possibile anticipazione della *Trinità* al XIV secolo.

127 Per la *I inventio*, Infessura, *Diario* (1890), p. 268 sg., righe 19–25 e riga 1; per la citazione estesa del passo si veda *supra*, nota 23. Nelle diverse recensioni del manoscritto consultate da Tomassini l'elemento è definito anche *capsa*, *porta* o *concha*.

pietra a fungere da mensa: doveva, dunque, trattarsi di una preziosa vasca di epoca classica.¹²⁸ In seguito al terzo rinvenimento, la vasca sparì »per l'ingordigia dello scalpellino Santi Ghetti«.¹²⁹ La presenza del corpo del martire prenestino Agapito, tra le tante reliquie custodite al suo interno, potrebbe essere un indizio del patrocinio dell' *entourage* di Pasquale II, se non del papa stesso che, nel 1117, aveva consacrato la rinnovata cattedrale di S. Agapito a Palestrina.¹³⁰

Una conca in porfido parrebbe essere stata reimpiegata a sostegno della mensa dell'altare maggiore in S. Maria in Pallara, forse già dalla seconda metà del X secolo.¹³¹ Inoltre, in S. Bartolomeo all'Isola la grande vasca in porfido, in origine nella cripta, fu sottoposta alla mensa dell'altare maggiore dalla seconda metà del XII secolo.¹³²

La coppia di pilastrini

Nella chiesa inferiore si conserva una coppia di pilastrini provenienti da arredi liturgici smembrati (fig. 375). Attualmente sono impiegati nel parapetto che separa gli ex vani I e IV, ma è probabile che coincidano con quei »pilastrini con opera cosmatesca di XII secolo« che Cavazzi vide utilizzati come appoggio di una lastra in marmo allestita al servizio di quanti andavano ad attingere acqua al pozzo situato nell'ex vano I.¹³³

In base all'uniformità di dimensioni (h. 93,4 × l. 12,8 × p. 15,0 cm; h. 94,4 × l. 13,5 × p. 13,6 cm) e di lavorazione si possono ritenere pertinenti alla medesima struttura: sono entrambi scolpiti con basi e imposte in un unico blocco di marmo. Nella faccia principale di ciascuno è ricavato un alloggiamento per l'allettamento di tessere musive. Il mosaico si è conservato solo nell'esemplare di sinistra: entro una sobria cornice a rilievo tripartita si sviluppa il diffuso motivo a stelle a otto punte, alternamente rosse e blu, con l'episodico inserimento dell'oro. Il pilastrino in esame è stato ridotto lungo il fianco destro, mutilando lateralmente il capitello. Questo è lavorato con una semplice modanatura: una coppia toro-tondino delimita una fascia alveolata, con cavità romboidali o triangolari destinate a ricevere mosaici completamente perduti. Da notare la rinuncia ad una sua maggiore articolazione plastica a favore della banda mosaicata. Due dei suoi fianchi consecutivi presentano scanalature per incassi: quello a destra del fronte e quello sul retro. Dunque, assolveva la funzione di elemento di giunzione di due lastre poste a 90° tra di loro.

Sulla faccia principale del secondo pilastrino restano solo tracce dell'allettamento delle tessere, sufficienti ad intuire anche in questo caso la presenza di una sequenza di stelle a otto punte. La scanalatura per l'incasso di lastre è ricavata solo sulla faccia a sinistra della banda musiva, mentre le altre due sono lisce. Doveva, di conseguenza, essere un elemento terminale.

Dorothy Glass, la sola ad aver preso in considerazione i due pilastrini, ha proposto che componessero una recinzione liturgica, in associazione alle due lastre con quinconce murate nelle cappelle situate ai lati della tribuna della chiesa superiore.¹³⁴ Le loro dimensioni, però, non sono compatibili con quelle delle due lastre il cui lato breve

128 Una II *inventio* si era verificata nel 1593, in occasione della Sacra Visita di Clemente VIII, Martinelli, Trofeo (1655), p. 162, anche per la descrizione della conca in occasione della III *inventio*. Annarena Ambrogi propone cautamente di identificarla con la vasca ritratta da un anonimo fiorentino, altrimenti da riconoscere come quella di S. Marco. Ambrogi, Vasche (1995), p. 176, cat. 115; fig. 31.

129 La notizia della sua fraudolenta scomparsa è in Cavazzi (1908), p. 81, che fa un generico riferimento a documenti dell'archivio della chiesa. Sulla collaterale attività di mercante di marmi dello scalpellino Santi Ghetti si veda M. C. Basili, in: DBI 53 (2000). Attualmente sotto l'altare maggiore si trova una cassetta in pietra verde moderna. Colgo l'occasione per ringraziare don Franco Amatori e il signor Giuseppe Mela per la generosa disponibilità nell'agevolarmi i sopralluoghi.

130 Infessura, Diario (1890), p. 269, riga 18: *in una capsula longitudinis duorum palmorum cum dimidio fuerunt inventa ossa sancti Agabiti involuta in uno panno cum litteris scriptis in una lamina plumbi dicentibus. »istud est corpus sancti Agabiti«*. Sulla consacrazione del duomo di Palestrina ad opera di Pasquale II: LP II, p. 350. Lanciani, Scavi I (1902), p. 4, attribuisce la conca all'epoca di Leone IX, nella convinzione che a quegli anni risalga la fondazione della chiesa superiore. Anche Serena Romano (2006), p. 17, attribuisce la conca alla consacrazione di Leone IX. Non escluderei del tutto, comunque, la possibilità che la conca provenisse dalla chiesa inferiore: secoli prima era stato Leone III a promuovere interventi a favore delle chiese prenestine consacrate ad Agapito: LP II, pp. 12, 29; Josi, in: Bibliotheca Sanctorum I (1961), col. 313 sg.

131 G. Pollio, Alcuni suggerimenti sull'aspetto della chiesa di santa Maria in Pallara nel Medioevo, in: Un Medioevo in lungo e in largo. Da Bisanzio all'occidente (VI–XVI sec.). Studi per Valentino Pace, a cura di V. Camelliti, A. Trivellone, Pisa 2014, pp. 51–58, part. 52.

132 Claussen, Kirchen A–F (2002), p. 163.

133 Cavazzi (1908), p. 204.

134 Glass, BAR (1980), p. 118.

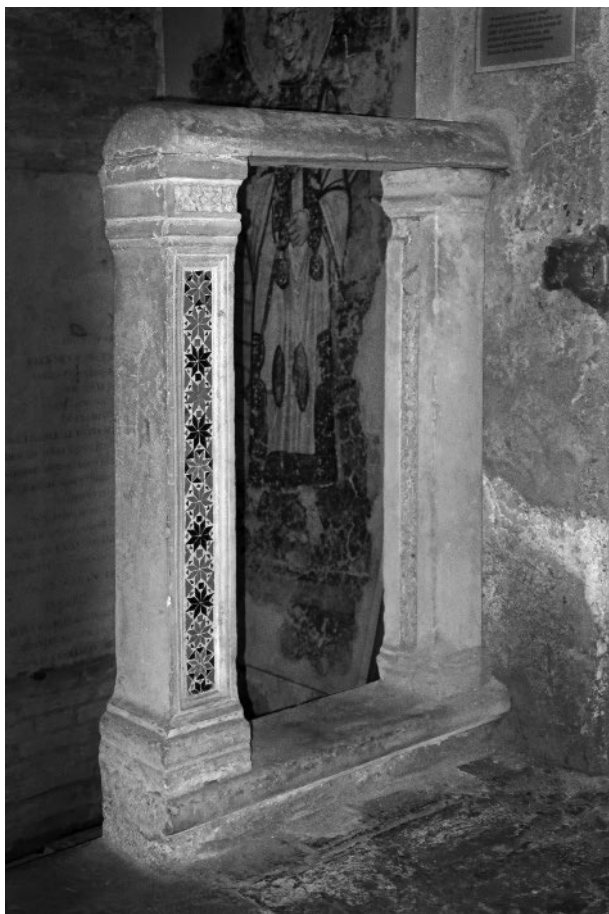


fig. 375: Roma, Santa Maria in Via Lata, chiesa inferiore, ex vano IV, coppia di pilastri provenienti da uno smembrato arredo della chiesa superiore (foto Senekovic 2017)

ne eccede l'altezza di 3–5 cm. Resta il fatto che i due pilastri possono provenire da una recinzione liturgica o dalla base di un pulpito a doppia cassa.¹³⁵ Il rituale della *collecta* che si svolgeva in S. Maria in Via Lata durante la Quaresima, in effetti, sembra prevedesse delle letture.¹³⁶

In entrambi i casi, la variegata tavolozza dei mosaici arricchiti con tessere in oro e, soprattutto, l'esuberanza della decorazione musiva estesa ai capitelli accordano questa coppia di elementi al gusto dei plutei di S. Lorenzo fuori le mura o ai perduti amboni di S. Pancrazio, per una comune datazione verso la metà del XIII secolo.¹³⁷ È, quindi, probabile che provengano dalla chiesa superiore, dal momento che a quell'altezza cronologica la chiesa inferiore era stata ridotta ad oratorio.

Le due lastre con quinconce

Nel pavimento delle cappelle dei SS. Ciriaco e Nicola e del Sacramento, rispettivamente ai lati sinistro e destro guardando l'abside, sono murate due lastre cosmatesche simili sia nelle dimensioni che nel motivo ornamentale (tavv. 36–37).¹³⁸ In entrambi i casi la decorazione consiste in un quinconce con un disco in serpentino al centro, attorniato da quattro dischi satelliti in porfido. I nastri che avvolgono e collegano le *rote* sono ornati da raffinati mosaici in minuscole tessere, sia lapidee che vitree, impreziositi dal ricorso all'oro, secondo un ampio repertorio di motivi che non si ripete uguale nelle due lastre. Nemmeno la gamma cromatica è identica: nell'esemplare custodito nella cappella destra si risolve fondamentalmente nella tricromia bianco-rosso-verde (tav. 37), mentre in quello opposto si arricchisce di

smalto azzurro (tav. 36). È comunque evidente che doveva trattarsi di elementi concepiti in *pendant*. Le due lastre sono state in genere considerate resti di un litostrato pavimentale.¹³⁹ Solo Dorothy Glass, come già detto, ha correttamente riconosciuto in esse i componenti di uno smembrato arredo liturgico.¹⁴⁰ In base alle misure ed al motivo ornamentale simmetrico avrebbero potuto essere impiegate ai lati del varco sul fronte del basso coro. Questo, sommando alla larghezza delle lastre le presunte dimensioni del passaggio e degli indispensabili pilastri, poteva estendersi per circa 4 m, raggiungendo così misure compatibili con l'ampiezza della navata della chiesa di circa 8 m. Una coppia di analoghi quinconce decora il fronte della recinzione presbiteriale nell'abbaziale di S. Andrea in

¹³⁵ Ringrazio Daniela Mondini per questo suggerimento.

¹³⁶ Baldovin, *Stational Liturgy* (1987), p. 161 sg.

¹³⁷ Per i plutei di S. Lorenzo fuori le mura, datati entro il 1254, e per i perduti amboni di S. Pancrazio, recanti un tempo la data 1249, si veda D. Mondini, *San Lorenzo fuori le mura*, in: Claussen, *Kirchen G-L* (2010), pp. 420–425, figg. 368, 371; D. Mondini, *San Lorenzo fuori le mura*, Roma 2016, pp. 88–92, figg. 87–88, 99–101.

¹³⁸ Lastra nella cappella dei SS. Ciriaco e Nicola: 120 × 96,5 cm; lastra nella cappella del Crocifisso: 122 × 98,5 cm; rota centrale: Ø 37,4 cm.

¹³⁹ Cavazzi (1908), p. 113; Pardi (2006), p. 38; Fiorentino (2009), p. 67; Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 13. Secondo quest'ultimo le due lastre avrebbero fatto parte della pavimentazione della chiesa di S. Ciriaco, annessa per fondare la nuova abside nel tardo Quattrocento. Dunque, si troverebbero ancora *in situ*. Guidobaldi trascura, però, che le due cappelle furono costruite più tardi, a partire dal 1639.

¹⁴⁰ Glass, *BAR* (1980), p. 118.

Flumine a Ponzano romano, del 1160 circa.¹⁴¹ Inoltre, plutei con il medesimo motivo potrebbero aver fatto parte della *schola cantorum* della cattedrale di Ferentino e di quella della cattedrale di Anagni, rispettivamente ascritte da Manuela Gianandrea agli anni Quaranta del XIII secolo ed entro il 1250.¹⁴²

L'allestimento di una simile struttura in S. Maria in Via Lata può essere giustificato dalla sua integrazione nel sistema stazionario romano con funzione di sede della *collecta* per la processione destinata a S. Apollinare.¹⁴³ Anche S. Maria in Cosmedin, nonostante non fosse una chiesa stazionario, era provvista di un completo arredo liturgico, in ragione, tra l'altro, del suo essere una tappa della processione che il mercoledì delle ceneri, partendo da S. Anastasia, raggiungeva S. Sabina.¹⁴⁴

Pur non avendo relazioni strutturali con la già descritta coppia di pilastri, le due lastre sembrano condividere l'orizzonte cronologico. L'estrema minuzia delle tessere, la loro varietà cromatica impreziosita dall'oro, la complessità e l'articolazione dei motivi ornamentali convergono verso la medesima datazione entro la metà del XIII secolo.

Non sappiamo chi, a quest'altezza cronologica, possa aver patrocinato tale campagna di allestimento o di rinnovamento degli arredi liturgici, impegnativa, a dispetto dell'esiguità dei resti. La carica di cardinale diacono di S. Maria in Via Lata risulta, infatti, essere stata vacante tra il 1216 e il 1244, quando Innocenzo IV (1243–1254) la affida a Ottaviano Ubaldini († 1272).¹⁴⁵ Il cardinale Ubaldini, appena ottenuta la porpora, lascia Roma per partecipare al concilio di Lione che depone Federico II di Svevia.¹⁴⁶ Quindi, dal 1247, riceve l'incarico di legato in Lombardia e Romagna, per organizzare la resistenza all'imperatore. Ciò non toglie che agli esordi della propria carriera possa aver fatto in tempo a destinare risorse alla chiesa della quale era titolare. I due plutei di S. Maria in Via Lata potrebbero, dunque, condividere con le lastre ritenute provenienti dalle recinzioni liturgiche di Ferentino e Anagni la stessa datazione agli anni Quaranta o Cinquanta del XIII secolo.

Resta il fatto che nessuno dei resti di arredi liturgici pertinenti alla chiesa superiore finora noti è riconducibile all'epoca della sua fondazione. Sono piuttosto testimoni di un non altrimenti documentato rinnovamento, successivo di oltre un secolo. Come fosse precedentemente allestita la chiesa superiore rimane un quesito aperto.

LETTERATURA

Infessura, Diario (1890); Cose Maravigliose (1588), fol. 31v; Torrigius, Sacre Grotte (1635/1639), p. 36; Martinelli, Trofeo (1655); G. P. Bellori, Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita cum notis, Roma, 1673; Ficoroni, Vestigia II, (1744) p. 38; Marangoni, Cose gentilesche (1744), p. 302; Adinolfi, Roma II (1880/81), p. 298; Rohault de Fleury, La messe I (1883), p. 211; LP II, pp. 12, 19, 29, 76, 92, 145, 153, 229, 350; Lanciani, Scavi (1902), p. 3; L. Cavazzi, S. Maria in Via Lata e le recenti scoperte nel suo antico oratorio, in: Nuovo bollettino di archeologia cristiana 11, 1905; Marucchi, Éléments d'archéologie III (1903–1909), pp. 392–394; H. Grisar, Un'antica diaconia risorta in Roma, in: Rassegna gregoriana 6, 1907, pp. 17–28; L. Cavazzi, La diaconia di S. Maria in via Lata e il Monastero di S. Ciriaco, Roma 1908; P. Fedele, Teodora nella liturgia, in: Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier, Torino 1912, pp. 1057–1069; L. Cavazzi, La chiesa di Santa Maria in Via Lata, in: Studi romani 1–2, 1914, pp. 64–71, 151 sg.; Braun, Altar I (1924), pp. 153, 218 sg.; Huelsen, Chiese (1927), p. 376; Gnoli, Topografia (1939/84), p. 93 sg.; Valentini/Zucchetti, Codice II (1942), pp. 176–201; E. Sjöqvist, Studi archeologici e topografici intorno alla Piazza del Collegio Romano, in: Opuscula archaeologica 4, 1946; CBR III (1967), pp. 72–81; C. Bertelli, C. Galassi Paluzzi, Santa Maria in Via Lata. La chiesa inferiore e il problema paolino, Roma 1971 (Le chiese di Roma illustrate 114); Buchowiecki, Handbuch III (1974), pp. 255–279; Hüls, Kardinäle (1977), p. 237 sg.; A. L. Cesarano, Osservazioni sulla regione Via Lata, in: ASRSP 106, 1983, pp. 299–309, part. 302; E. Russo, Fasi e nodi della scultura a Roma nel VI e VII secolo, in: MEFRM 96, 1984, pp. 7–48; Claussen, Magistri (1987), p. 46 sg.; M. Righetti Tosti-Croce, Gli affreschi di Santa Maria in Via Lata, in: Fragmenta Picta (1989), pp. 179–182; M. C. Laurenti, Via Lata. Edifici imperiali lungo via del Corso, in: Bollettino di

141 Claussen, Magistri (1987), p. 46 sg., figg. 51, 54.

142 Gianandrea, L'arredo (2006), pp. 115, 128.

143 *Supra*, nota 25.

144 Per S. Maria in Cosmedin cfr. Michael Schmitz, nel presente volume, p. 264 sg.

145 Paravicini Bagliani, Cardinali I (1972), p. 282 sg. Per un profilo biografico di Ottaviano Ubaldini: W. Maleczek in: Enciclopedia Federiciana (2005).

146 Maleczek (2005), cit.

Archeologia 16–18, 1992, pp. 163–190; Ambrogio, Vasche (1995), p. 176 sg., cat. 115; G. De Spirito, S. Maria in Via Lata, in: *LTUR III* (1996), p. 220; Hermes, Diakonien (1996), pp. 56–58; Coates-Stephens, *Dark Age* (1997), p. 209; F. A. Bauer, La frammentazione liturgica nella chiesa romana del primo medioevo, in: *RAC* 75, 1999, 385–446; C. Baglione, Alessandro VII e il cantiere di Santa Maria in via Lata a Roma, in: *Annali di architettura* 13, 2001, pp. 137–157; M. S. Arena, La chiesa di Santa Maria in via Lata. Storia dell'edificio, in: *Roma dall' antichità* (2001), pp. 448 sg.; F. Betti, La chiesa di Santa Maria in Via Lata. La decorazione pittorica, *Roma dall' antichità* (2001), pp. 450–465; M. Cecchelli, Le strutture murarie di Roma tra IV e VII secolo, in: *Cecchelli, Materiali* (2001), pp. 11–101; R. Pardi S. Maria in Via Lata, in: *Cecchelli, Materiali* (2001), pp. 315–319, cat. 33; S. Argentini, La topografia medievale, in: *Il Collegio Romano dalle origini al Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, Roma 2003, pp. 45–55; F. Astolfi, Santa Maria in Via Lata, in: *Forma Urbis*, VIII, 2003, no. 11; C. Baglione, Pietro da Cortona e l' »archeologia cristiana«. L' oratorio sotterraneo della chiesa di Santa Maria in via Lata a Roma, in: *Nuovi antichi, committenti, cantieri, architetti 1400–1600* (Documenti di architettura 157), a cura di R. Schofield, Milano 2004, pp. 121–167; G. Bordi, Le figure di sante nella chiesa sotterranea di Santa Maria in Via Lata, in: *Romano, Riforma* (2006), pp. 37–39, cat. 1; S. Romano, Roma XI secolo. Da Leone IX a Ranieri di Bieda, in: *Romano, Riforma* (2006), p. 17; D. Sgherri, La Madonna Advocata di Santa Maria in Via Lata, in: *Romano, Riforma* (2006), pp. 267–269, cat. 44; R. Pardi, La diaconia di Santa Maria in Via Lata, Roma 2006; A. Milella, L' assetto culturale della Roma carolingia. III. Le strutture assistenziali, in: *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Agrigento, 20–25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo 2007, pp. 393–405; R. Santangeli Valenzani, L' insediamento aristocratico a Roma nel IX–X secolo, in: *Rome des Quartiers: des Vici aux Rioni. Cadres institutionnels, pratiques sociales et requalifications entre Antiquité et époque moderne*, a cura di M. Royo, E. Hubert, A. Berenger, Parigi 2008, pp. 229–245; L. Catalano, Gli altari dipinti tra VI e XII secolo nell' Italia centro-meridionale, in: *Hortus artium medievalium* 15, 2009, no. 1, pp. 117–127, part. 101 sg.; R. Fiorentino, Santa Maria in Via Lata, note e considerazioni sulla chiesa tra XV e XVI secolo, in: *Quaderni dell' Istituto di Storia dell' Architettura N. S.* 52, 2009, pp. 63–74; M. C. Pierdominici, La chiesa di Santa Maria in Via Lata. Note di storia e di restauro, Roma 2010; B. Tetti, I restauri di Pietro da Cortona per il campanile, in: *Kermes*, 77, gen.–mar. 2010, pp. 63–68; R. Santangeli Valenzani, Aristocratic Euergetism and Urban Monasteries in Tenth Century Rome, in: H. Dey, E. Fentress, *Western Monasticism ante litteram. The Space of Monastic Observance in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Turnhout 2011, pp. 273–287; R. Coates-Stephens, Sulla fondazione di S. Maria in Domnica, in: *Scavi e scoperte recenti nelle chiese di Roma*, a cura di H. Brandenburg, F. Guidobaldi, Roma 2012, pp. 77–91; C. Tosco, Architettura e committenza nell' età di Leone IX, in: *La reliquia del sangue di Cristo. Mantova, l' Italia e l' Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G. M. Cantarella, A. Calzona, Verona 2012, pp. 73–88; M. L. Marchiori, Rogatrix atque Donatrix. The Silver Cover of the Berta Evangelary (Vatican, S. Maria in Via Lata, MS. I 45) and the Patronage of Art by Women in Early Medieval Rome, in: *Early Medieval Europe* 20, 2012, no. 2, pp. 111–138; Guidobaldi, *Intervento* (2014), p. 11 sg.; G. Bordi, Tra pittura e parete. Palinsesti, riusi e oblitterazioni nella diaconia di Santa Maria in Via Lata tra VI e XI secolo, in: *L' archeologia della produzione a Roma (secoli V–XV)* (Collection de l' École française de Rome 516), a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera, Roma 2016, pp. 395–410; E. Tagliaferri, L' Archivio di Santa Maria in via Lata e i pittori romani dell' XI e del XII secolo, in: *Il pane di segale. Diciannove esercizi di storia dell' arte presentati ad Adriano Peroni, Varzi (PV)* 2016, pp. 233–240.



Taf. 35. Roma, Santa Maria in Via Lata, chiesa inferiore,
ex vano I, spigolo N/E, resti di pittura murale, XI sec. (foto Senekovic 2017)



Taf. 36. Roma, Santa Maria in Via Lata, cappella dei Santi Ciriaco e Nicola, pavimento, lastra proveniente da una recinzione, *schola cantorum* (Foto Senekovic 2017)



Taf. 37. Roma, Santa Maria in Via Lata, cappella del Sacramento pavimento, lastra proveniente da una recinzione, *schola cantorum* (Foto Senekovic 2017)